DELLA

STORIOGRAFIA

E DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PRESSO I GRECI

PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA ANTICA, LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IL GIORNO 11 GENNAIO 1889

DAL

PROF. ETTORE PAIS

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI

Libraio-editore

1889

DELLA

STORIOGRAFIA

E DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PRESSO I GRECI

PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA ANTICA, LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IL GIORNO 11 GENNAIO 1889

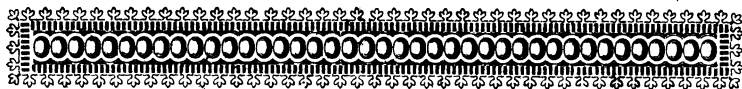
DAL

PROF. ETTORE PAIS

LIVORNO

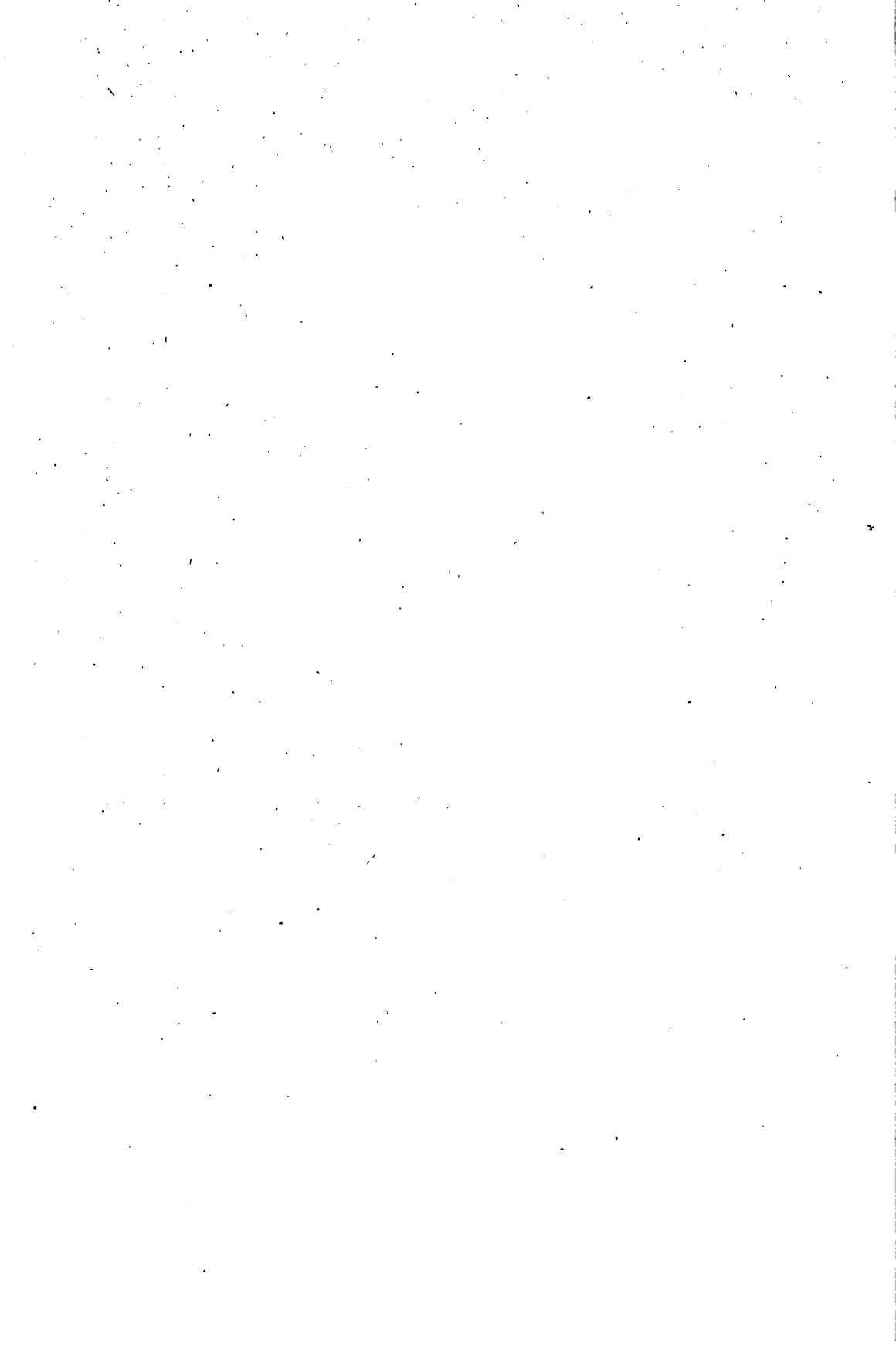
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI

Libraio-editore

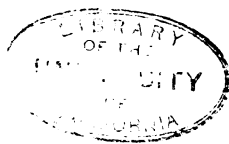
1889

Nel correggere le bozze stampate di questo discorso, sono stato, assai spesso, tentato di apporre delle note per dare in esse e le prove delle cose affermate e le opportune indicazioni bibliografiche e per porgere o maggiori schiarimenti o notizie di questioni affini e connesse con quelle, ora, da me esposte.

Ma ho cercato vincere queste tentazioni. Se anche io fossi riuscito ad essere sobrio, non avrei potuto fare a meno di accrescere, di troppo, la mole dell'opuscolo, che già, per sè, oltrepassa i limiti che la consuetudine accorda ai discorsi accademici; d'altra parte la forma, che, necessariamente, ho dovuto dare a questa prolusione, non compativa le lungaggini, parimente necessarie, delle note esplicative.

Al lettore sagace non sfugge, del resto, come lo svolgimento della storiografia e delle idee relative ad una filosofia della storia presso i Greci, non possano esser trattate, per intero, in una piccola memoria. Il soggetto è assai vasto ed io ho, qui, solo cercato di delinearne i tratti principali e, come ho già dichiarato nel testo, mi riservo ad esporlo, in seguito, in tutta quanta la sua ampiezza e con tutto l'apparato critico conveniente.

E del futuro libro, più che una parte od un capitolo, il presente discorso sarebbe un frammento, che nondimeno io dò alle stampe, avendo sopratutto di mira il vantaggio dei miei alunni, e nella speranza, di dire cose o non del tutto e generalmente note, od anche, in parte, non ancora svolte e trattate.

Nelle lezioni di quest'anno io comincierò ad esporre la storia delle varie stirpi elleniche, tenendo in particolare conto quelle che abitarono la Sicilia e la Magna Grecia e, nelle conferenze, esaminerò minutamente quali siano le fonti e letterarie e monumentali con le quali è, a noi, concesso formarci una pallida idea dell'attività politica di quei popoli.

Non sarà quindi cosa inopportuna, se, oggi, in questa occasione, per me, fausta e solenne, nella quale, per la prima volta, ho l'onore di parlarvi, desiderando io trattare un argomento che con le lezioni sia strettamente connesso, vi communicherò alcune considerazioni che la lettura degli antichi scrittori mi ha suggerito e intorno allo svolgimento della storiografia greca, da Tucidide a Polibio ed ai suoi discepoli, ed intorno al modo con il quale gli storici, i politici ed i filosofi greci concepirono alcune idee, che furono poi svolte dai moderni, nei loro tentativi per costituire una filosofia della storia.

La natura di questa conferenza e la brevità del tempo, non mi concedono di trattare l'argomento, con tutta quella

ampiezza, che gli sarebbe proporzionata. Mi limiterò pertanto a discorrervi delle cose essenziali; che queste e le altre, quandochessia, farò di pubblica ragione in un libro che io vado da più tempo meditando su tutta quanta la evoluzione storica e psicologica, intrinseca e formale, dell'antica storiografia.

È cosa generalmente nota che la storiografia greca, salita a tanta altezza per opera di Tucidide, non seppe mantenersi al livello al quale questi l'aveva elevata e come essa, rapidamente, incominciò a decadere, non ostante che di cose storiche si venissero occupando i nobili intelletti di un Senofonte di un Eforo, di un Teopompo, di Filisto e di Timeo.

Le opere storiche di Senofonte sono certo pregevoli; l'autore ha uno schietto amore per la verità e l'Anabasi è uno dei più bei libri dell'umanità; l'autore raccontando con semplicità e naturalezza, è riuscito a comporre un'opera di grande importanza storica ed etnografica e di un non minore valore artistico. Ma non ostante tali pregi, nè l'Anabasi e tanto meno le Elleniche, possono essere poste a confronto con l'opera tucididea.

Di Tucidide fu pure imitatore Filisto; ma stando a quanto ne dicono gli antichi, fu troppo pedante imitatore; i suoi scritti sono, d'altra parte, quasi interamente periti, e dai pochissimi e insignificanti frammenti, a noi pervenuti, non è dato ricavare, se il consigliere ed amico di Dionisio, seppe essere tanto buon storico, quanto fu uomo politico avveduto.

Anche gli scritti di Eforo, di Teopompo e di Timeo non sono, pur troppo, giunti sino a noi; ma i passi delle loro opere, conservati da altri scrittori, come Polibio, Strabone ed Ateneo, son abbastanza notevoli e caratteristici, perchè ci concedano di formarci, sul conto loro, un giudizio indipendente e perchè non si debba ciecamente accettare quelli che o benevoli o severi, sulle loro opere, pronunciarono o Polibio o Cicerone o Dionisio di Alicarnasso.

Certo Eforo, Teopompo e Timeo furono uomini assai colti, largamente eruditi, e talvolta, particolarmente il primo e l'ultimo, diligenti raccoglitori delle memorie del passato. Se alla nostra età, così desiderosa di conoscere tutto ciò che si riferisce al mondo antico, e particolarmente al mondo ellenico, fosse pervenuto uno solo di questi scritti, la storia greca ed ancor più quella della Sicilia e della Magna Grecia, uscirebbe da quello stato frammentario, dal quale cerca sottrarlo la critica sagace ed amorosa di tanti storici e di tanti filològi.

Ma appunto questi scrittori, per certi lati, benemeriti della storia, furono quelli i quali l'avviarono per una via non sua e che con il loro esempio e colla loro autorità, fecero sì, che, molto tempo dovesse scorrere, prima che sorgesse un uomo, il quale fosse capace di richiamarla a tutta la nobiltà e severità del proprio ufficio.

Eforo e Teopompo, furono scolari di Isocrate, di uno fra i più inani degli scrittori greci a noi pervenuti, ma che trovò e troverà ancora ammiratori per l'artificio della forma; anzi da lui essi furono incitati a comporre, l'uno, la storia dell'antica Grecia, quella contemporanea, il secondo. Nulla quindi di strano, se, come già notò l'illustre Droysen, (1) per effetto dell'indirizzo isocratico e dell'autorità dei suoi illustri scolari, la storia cessò, col tempo, di essere l'organo del pensiero politico, e diventò, nè più nè meno, che un genere letterario, anzi un ramo della letteratura amena, regolato non dall'amore del vero, ma dalle leggi della retorica.

La storia non aspirò più ad essere lo κτῆμα εἰς ἀεί di Tucidide, ma mirò, pur troppo, all'ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν; essa non badò più a cercare la verità, anche nei particolari i più minuti, ma curò invece gli ornamenti della forma, ambì non l'approvazione di pochi assennati, ma il plauso del volgo, e gareggiò persino, cosa incredibile, eppur vera, con la tragedia, nell'arte di muovere il pathos.

(1) *Grundriss der Historik*, 3e Aufl. p. 82.

Inutili, ma pompose descrizioni di eserciti, di assedii, lunghe ed artificiose orazioni, inventate di sana pianta, descrizioni sistematiche di caratteri contrapposti fra loro, furono considerate come parti necessarie, senza le quali, non si potesse ragionevolmente scrivere storia.

Teopompo, non solo, pur di dilettare, abbandonava di quando in quando il suo soggetto e faceva lunghe digressioni, ma dichiarava, che, nella narrazione storica, era cosa necessaria l'introdurre i miti; e si vantava di saperli esporre meglio di Erodoto e di Ctesia; con quanta ragione lo possiamo, ancor oggi, giudicare dalla lettura di un passo delle sue storie filippiche, conservatoci da Eliano, ove egli osava riferire un dialogo fra Mida e Sileno, nel quale, il secondo di questi personaggi, dava notizia al primo dei popoli che abitavano le varie parti del mondo. (1) Inoltre, tanto Teopompo, quanto Eforo, a confessione di Cicerone, che poteva leggere i loro scritti, non cercavano le ragioni dei fatti. (*de orat.* 2, 57.)

Timeo poi, al pari di Eforo, tralasciava di narrare i fatti politici per abbandonarsi a discussioni di indole etnografica; e per tacere degli altri suoi gravi difetti, come l'acerbità con la quale censurava gli altri scrittori, o con la quale calunniava uomini politici a lui invisi, metteva sulle labbra dei suoi personaggi dei vani cicalecci, imitando malamente Tucidide, il quale, aveva pure introdotti discorsi, ma tali quali, come egli stesso afferma, potessero maggiormente avvicinarsi a quelli che erano stati realmente pronunciati. (1, 22.) Anche Tacito, più tardi, doveva valersi di questo mezzo retorico, ma le tavole in bronzo di Lione provano, che il grande storico romano, variava la forma ma non la sostanza.

Certo, la scienza greca trasse, grande partito dalle opere numerosissime di scrittori, i quali, posero ogni cura ad investigare, con amore, le tradizioni e le consuetudini dei popoli barbari, e sopratutto la storia delle infinite colonie greche,

(1) V. MUELLER, *Fragm. Hist. Graec.* I, p. 289, n. 76.

sparse su tutte le coste del Mediterraneo. Eforo, Timeo, Lico di Reggio ed anche Teopompo furono, in ciò, sopra gli altri benemeriti del sapere umano; e così dobbiamo essere grati ad un Timeo, il quale, per cinquant'anni, attese a studiare in Atene i monumenti che lo circondavano, e che sofferse grandi travagli e che sopportò spese non lievi, per procurarsi le notizie necessarie al fine di poter discorrere dei Liguri, dei Galli e degli Iberi; e Timeo merita sopratutto lode per l'esattezza, con la quale cercò fissare la cronologia.

Ma di queste pazienti ricerche, che furono nondimeno inquinate dalla retorica e dalla smania di confondere i miti greci con quelli degli altri popoli, si avvantaggiarono, più che la storia, la geografia fisica e storica, la etnografia e l'antropologia. La storia, propriamente detta, non potè progredire, perchè a lei mancarono le due qualità essenziali senza le quali non può comporsi seriamente opera storica: lo schietto amore della verità e la capacità critica ed il senso politico ossia, giusta l'antica espressione, la σύνεσις πολιτικὴ καὶ ἡ δύναμις ἑρμηνευτική.

Scrivere storia e dire la verità, pare a noi moderni, la cosa più naturale al mondo; storia e verità, anche nel nostro parlare comune, significano una sola ed identica cosa, e se uno scrittore di cose storiche ci venisse, ogni tanto, rassicurando intorno alla sua ferma intenzione del dire la verità, noi osserveremo essere inutile l'insistere su ciò, che è sottinteso dalla natura stessa dell'argomento. Ma questo concetto della identità fra la storia e la verità, non fu certo generalmente riconosciuto da tutti gli antichi; la passione velava l'intelletto, e lo scrittore, troppo spesso, era traviato dall'amore di campanile, come diremmo noi, o dallo spirito di parte. Calunniare le città e gli uomini del partito avverso, divenne la cosa più naturale, come era naturale all'antico oratore ed è al moderno avvocato, gettare con accuse vere o false, poco importa, il discredito sulla parte contraria. E per citare solo un esempio assai caratteristico, due personaggi, cui Scipione l'Africano, a ragione, riconosceva fra i più attivi, assen-

nati e coraggiosi uomini politici che lo avevano preceduto, voglio dire Dionisio di Siracusa ed Agatocle, grazie alle ire di parte degli storici siciliani, sopratutto a Timeo, e grazie a quel buon uomo di Diodoro ed a scrittori di questo ancor minori, che si contentarono di ripetere cose non comprese, sono stati presentati al giudizio dei posteri solo come due crudeli tiranni; il primo, anzi, come il tipo del tiranno insensatamente feroce e maligno.

Noi non ci dovremo quindi meravigliare se, i migliori ed i più assennati storici dell'antichità, da Erodoto a Livio, da Tucidide a Tacito, sentono, così spesso, il bisogno di asserire, che essi cercheranno soltanto il vero, e se uno scrittore come Polibio faccia, ogni tanto, sapere al suo lettore che ufficio dello storico è dire il vero e non il dilettare.

Ma anche nel caso in cui l'antico scrittore avesse concepito il disegno di non mentire, egli non poteva tenere la promessa dacchè la retorica, che egli considerava come un ingrediente necessario, era lì per fargli commettere ad ogni passo un errore o per lo meno un' inesattezza. E si comprende: la frase ricercata nuoceva all'esattezza del pensiero, la forma tradiva la sostanza; ed è raro imbattersi in uno scrittore del genere di Polibio, il quale, mostri di comprendere, che nelle opere storiche la forma è schiava del pensiero e che gli ornamenti retorici sono ad essa estranei, anzi nemici.

Se pertanto, i più celebri, fra i successori di Tucidide, non seppero sottrarsi alle fallaci lusinghe dell'arte retorica, che dovremo noi dire dei minori?

Allorquando Alessandro il Macedone assalì l'impero persiano, desideroso di conservarsi favorevole l'opinione pubblica dell'Ellade, condusse seco, come più tardi Napoleone I, dotti e poeti i quali, ciò che oggi vien fatto dalla stampa quotidiana, dovessero narrare le sue gesta e descrivere all'attonito mondo greco, le meraviglie di vaste regioni che, sino allora, erano state percorse solo, e in parte, da pochi o fortunati od audaci.

E per vero, numerosi furono quelli i quali narrarono le imprese del grande Macedone e che descrissero i nuovi paesi conquistati all'egemonia ed alla scienza ellenica; mà il giudizio degli antichi, confermato dai frammenti a noi pervenuti di simili storie, ci mostra che i più di costoro andarono a gara nell'esagerare, con basse adulazioni, i meriti di Alessandro, che per il primo ne rimase stomacato, e che invece di esporre, con semplicità e fedeltà, le cose vedute, si lasciarono sopraffare dall'amore di trasfondere in altri quel sentimento di entusiasmo, dal quale essi stessi erano compresi e che nelle loro narrazioni, cui pretesero dare il nome di storia, sparsero a larga mano il meraviglioso.

Non tutti quelli che seguirono Alessandro si abbandonarono al miracoloso; alcuni di essi scrissero con intendimenti serii, basti ricordare Eumene di Cardia, Tolomeo di Lago ed Aristobulo; a costoro, per tacere gli altri, noi siamo debitori delle pregevoli notizie conservateci da Arriano; ma, pur troppo, non fu piccola la schiera di quegli scrittori che si accinsero a raccontare spudoratamente la menzogna, ben sapendo, che, quanto più strane e piccanti fossero le avventure narrate, tanto più avidamente sarebbero ricercati e letti i loro scritti. E come non si vergognarono di spacciare per vero il racconto delle miniere d'oro, scavate da formiche e custodite da grifoni, così non reputarono cosa indecente narrare, nei suoi particolari, l'avventura galante della regina delle Amazzoni, che entrava nel letto di Alessandro.

I nomi di Onesicrito, di Clitarco, dello stesso Callistene divennero, più tardi, anche fra i Greci, tristamente famosi; ed essi sono stati i veri creatori di quel genere letterario, già escogitato da Senofonte nella sua Ciropedia, a cui, noi moderni, abbiamo dato il nome di romanzo storico; strane parole che indicano abbastanza, per se stesse, la stranezza della composizione e dell'intento!

Ma se Senofonte fu il creatore del romanzo storico, per nobili fini didattici, essi furono i fondatori del romanzo storico, per fini bassi e spregevoli. Senofonte mirava ad educare

politicamente la gioventù greca; coloro badarono e ad adulare il principe e a divertire il pubblico frivolo e leggiero. Chi vuol chiaramente comprendere, come, alcuni degli scrittori greci, riuscirono a trasformare la storia in romanzo, deve leggere non tanto i frammenti degli storici di Alessandro, raccolti anche recentemente da Carlo Müller, quanto i geniali opuscoli di Luciano, ove, con un'arguzia impareggiabile, racconta fatti non veri, strani, anzi addirittura ridicoli ed osceni, proponendosi, con queste curiose narrazioni, di parodiare e di porre in dileggio cotali scrittori e particolarmente coloro, che narrarono le gesta di Alessandro il Grande. (1)

Questo ibrido genere letterario, questo turpe innesto della menzogna sulla verità storica, questo strano congiungimento di cose vere e di cose suggerite dalla fantasia, da una parte, e dall'altra l'aver concepita la storia come un genere letterario, regolato da norme retoriche, e il non avere avuto un chiaro concetto della oggettività storica, hanno prodotto conseguenze assai funeste e sulla posteriore storiografia greca e sulla romana e su quella dei popoli moderni. La storia di Roma, particolarmente il periodo che dalle origini giunge sino alle guerre puniche, come ognun sa, è stata narrata da scrittori, sia greci, che latini imitatori di costoro, i quali, salve poche eccezioni, ad es. Catone, per diverse delle cagioni sopra esposte, hanno deliberatamente dette cose più o meno lontane dal vero, più o meno inventate. Anche laddove lo storico ha cercato di essere imparziale, la mancanza di critica o la retorica, hanno sempre esercitata la loro triste efficacia. Ne fa fede, sopratutto, l'opera di Livio.

E, per citare qualcuno degli scrittori italiani, basti ricordare le opere insigni del Machiavelli e del Guicciardini, ai quali, non fece, certo, difetto nè la critica, nè nessun altra delle grandi qualità dello storico, ma che, nondimeno, dalla

(1) Luc. *de ver. hist.* Luciano mette in un fascio, con gli storici di Alessandro, anche Erodoto, sul quale aveva espresso un giudizio assai acre anche Strabone.

retorica degli antichi classici, sono stati più o meno contaminati. La vita di Castruccio Castracani del Machiavelli, può reggere il confronto con i romanzi storici dell'antichità greca; e dall'antica storiografia il Machiavelli apprese il turpe metodo di copiare letteralmente le fonti senza mai citarle. E come il tristo principio, dell'amalgamare il vero con il falso, sià stato condotto, sino alle sue ultime conseguenze, anche dai nostri scrittori di storia, lo mostra il detto di quel cinquecentista, il quale, osò dichiarare che non importava che i fatti fossero veri, bensì che fossero convenientemente raccontati.

Noi non dobbiamo, del resto, meravigliarci, che le cose siano andate così; nè dovremmo di questo processo della storiografia gettare intera la colpa agli scrittori, dei quali abbiamo, pur ora, notati i difetti ed i vizii.

Questo processo fu determinato da due serie di fatti naturali, ai quali era difficile sottrarsi.

Ed in primo luogo, la storia che racconta tutto ciò che vede o che ode, che parla necessariamente anche di cose imaginose e che colpiscono la fantasia, che rende illustri fra i viventi ed i futuri, i nomi di coloro che si resero insigni nelle fazioni militari e nella politica, sembra, per natura, chiamata a dilettare ed a contendere la palma all'epica ed al dramma. D'altra parte lo svolgimento così felice, così splendido della poesia greca e degli altri generi letterarii prosastici, invitavano, necessariamente, gli scrittori di storie a competere nell'arte dello scrivere con i poeti, gli oratori e con i filosofi.

Allorquando, ai tempi di Aristotele e di Isocrate, si formulò quell'indirizzo retorico, che non doveva, per molto tempo, essere abbandonato, la letteratura greca aveva raggiunto il suo pieno sviluppo; in Atene erano già state rappresentate le tragedie di Euripide e le commedie di Aristofane, nella Pnice avevano tuonati i discorsi di Eschine e di Demostene, e le persone colte potevano leggere ed ammirare

i dialoghi platonici, ove, alla forma, è fatta parte così larga ed onorevole.

Un solo uomo, forse, poteva togliere la storiografia dal falso indirizzo, ma quest'uomo, se pure lo potè, nol volle.

Aristotele, il grande rappresentante della scienza ellenica, che in sè riassume e comprende, pareva, più che altri, destinato a trattare scientificamente la storia; ne fa fede la *politica,* ove mostra tanto senso pratico, ove ad es., dichiara esplicitamente che non può sorgere vita civile ove non fu prima accumulata tanta ricchezza materiale, che permetta, ad una piccola parte della popolazione, di attendere alle cose politiche ed agli studi speculativi; principio che doveva essere, daccapo, riconosciuto come una verità, ricavata dagli studii positivi moderni. (¹)

Aristotele fece, sì, oggetto di speciale esame le costituzioni delle città elleniche e di tutti i principali stati non greci, ma tenne in piccolo conto la storia ed asserisce che " la filosofia è qualcosa di più filosofico e di più elevato " della storia, poichè la poesia si tiene piuttosto all'uni- " versale, e la storia discende ai particolari „ *poet.* p. 1451, *b.*

D'altra parte non si può non pensare, che, il suo parente e scolare, Callistene di Olinto, dette una intonazione retorica alla sua storia di Alessandro, e che non fu un modello di verità e fedeltà, che anzi, va annoverato, come dicemmo testè, fra i fondatori del romanzo storico.

Ma se lo spirito greco fu assai felice nell'intuire e nell'esprimere il bello, l'arte, esso fu del pari sagace nelle investigazioni scientifiche; ad esso pertanto, non poteva sfuggire, e non sfuggì, come ormai la storiografia avesse, da lunga pezza, abbandonato quel retto sentiero, nel quale l'aveva avviata sopratutto Tucidide.

Ma perchè la storiografia si avviasse, di nuovo, per questo cammino, erano necessarie due cose: un fatto notevole

(¹) V. *polit.* ed. Didot, I, 2, 3; 2, 23.

ed un uomo capace a comprenderlo. Ed ambedue queste cose non tardarono a presentarsi.

Le migliori, e le più durature, fra le opere storiche originali, sono sempre sorte in seguito a qualche fatto notevole; così, nel corso della storia greca, la guerra con i Persiani, fece nascere in Erodoto il pensiero di scrivere quelle gesta; e la guerra del Peloponneso parve pure a Tucidide degna di essere narrata, perchè essa si presentava agli occhi suoi, come la più importante di quelle che erano sin allora avvenute.

La spedizione e le conquiste di Alessandro offrivano, certo, materia a grande e nobile storia, ma pur troppo, come osservammo, lo strumento, l'organo, per mezzo del quale si dovevano rendere note era profondamente viziato. Durante il periodo dell'ellenismo, alla corte dei successori di Alessandro, particolarmente fra i Tolomei, fiorino le arti e sopratutto le scienze. L'astronomia, la meccanica, la fisica, la geografia, l'etnografia, la critica grammaticale fecero progressi meravigliosi, ma la storiografia no: essa sarà parziale come in Ieronimo di Cardia o retorica come in Duride di Samo; e Timeo che riassumerà la scienza storica del passato sarà, è vero, dottissimo e anche diligente, ma sarà, del pari, retore e parziale.

Non v'è più speranza che in qualche fatto, veramente straordinario, che scuota la fibra degli scrittori. Questi erano omai abituati a trattare e ritrattare la stessa materia, valendosi quasi delle stesse parole usate dai loro predecessori; era necessario che un avvenimento nuovo, li obbligasse a a gettar via gli esemplari degli antichi, a raccogliere personalmente i materiali per la storia dei nuovi fatti ed a meditare, con la propria testa, sulle cause che i nuovi fatti avevano determinati e sulle conseguenze che da essi sarebbero derivate.

Pur troppo, questo fatto grandioso doveva venire, poichè esso doveva significare la morte della vita autonoma delle stirpi greche. Tutta la civiltà ricca e fastosa delle corti elle-

niche, tutta la sapienza speculativa, e tutta l'abilità pratica dei Greci, non valsèro a dar nuova vita ad un organismo troppo maturo ed in parte putrefatto. Le astuzie e le dissimulazioni della politica ellenica, si spuntarono davanti alle ferree legioni dei Romani, nè più nè meno come la civiltà, la ricchezza e la sapienza teorica e politica degli Italiani del Rinascimento, si infransero davanti agli eserciti agguerriti della Francia, della Germania e della Spagna.

Per effetto, delle guerre puniche, particolarmente della seconda, Roma, non solo, si assoggetta i paesi occidentali, già sudditi a Cartagine, ma e dalla natura degli eventi e dalla politica di Annibale, è costretta a provare la bontà delle sue armi e delle sue istituzioni contro i principi della Macedonia e dell'Asia. Alla vittoria di Cinocefale succede quella di Magnesia; Pidna segna l'ultima seria resistenza. Il mondo ellenico ha cessato di possedere una vita politica autonoma, esso è, per sempre, aggiogato alla sorte e ai destini di Roma, la quale non tarderà a distruggere Cartagine, la sua rivale.

In poco più di mezzo secolo, Roma, da signora non incontrastata di una parte della penisola italica, detta legge a tutto il mondo, e per un tratto di terreno così vasto, quale non l'aveva posseduto nessuno stato occidentale. Le egomonie macedona, sira, egizia, cartaginese sono distrutte, ma v'è più principe o repubblica, che non riconosca quella di Roma.

Nè basta; questa lotta colossale non si combatte più da una nazione contro l'altra, ma le forze militari e la politica di tutti questi paesi, si intrecciano mirabilmente fra loro, e tutti gli eventi vengono quasi compenetrati da due sole figure che li dirigono: Annibale e contro di lui il senato ed il popolo romano.

Queste considerazioni non sono mie; esse si svolgono nella mente di un greco, che di tali avvenimenti fu in parte testimone, e che, in parte ancor minore, fu di essi autore; questi pensieri, danno materia a gravi meditazioni, all'intelletto di Polilio figlio di Licorta, di Megalopoli.

La grandezza di questi fatti comprende ed abbraccia tutto il suo spirito; egli non baderà, quindi, a questioni formali di lingua e di stile, non a seguire esemplari ed autori, reputati ormai eccellenti modelli del come si debba comporre la storia: la sua mente non sarà rivolta al tradizionale rispetto delle forme e delle regole retoriche, ma alla sostanza, alla essenza, alle ragioni di così grandi fatti. Polilio, anzi, combatterà la retorica, e primo, fra tutti i grandi storici, stabilirà, una volta per sempre, i veri criterii che devono essere seguiti da chiunque, d'allora in poi, vorrà esporre le vicende umane. Raccontare con semplicità e senza inutili ornamenti di stile e di lingua, fedeltà e schietto amore del vero, critica delle fonti letterarie, esame dei documenti originali, conoscenza della geografia e dell'aspetto dei luoghi, pratica delle scienze militari ed esperienza dei pubblici negozii, ricerca delle vere cause che dettero origine ai fatti e conseguenze che da questi derivarono, racconto non di particolari staccati, ma degli avvenimenti principali fra loro organicamente connessi, esame delle costituzioni o altrimenti della storia interna; ecco le norme che egli fissò e discusse e che seguì scrupolosamente nella sua opera che egli chiamò prammatica ed universale in opposizione alle storie dei suoi predecessori, i quali, aveano raccontato avvenimenti esteriori congiunti da semplice ordine cronologico, e che, digiuni di scienza politica, non avevano compreso l'intimo nesso che collega i fatti.

Abuserei certamente della vostra bontà e pazienza, se qui, io esaminassi e riferissi tutti i luoghi, in cui, Polibio, espone questi criterii; mi sia, nondimeno, lecito citare i luoghi principali, ove il nostro storico asserisce quanto fu, sin'ora, detto.

E cominciamo dalla polemica che, a proposito di Timeo, egli fà contro la retorica. Questo scrittore, come già dicemmo, faceva pronunciare ai suoi personaggi discorsi che erano stati da lui inventati. Polibio, a ragione, faceva notare come fosse cosa oltremodo sconveniente il far recitare ad

es. ad Ermocrate Siracusano ed a Trasibulo, uomini quanti altri mai dediti alla pratica ed alla vita politica, discorsi i quali erano degni di scolaretti, esercitati in iscuola alle contese oratorie, 12, 25, *k*.

Ed altrove: “Forse alcuni cercheranno, egli dice, perchè
“ noi non usiamo premettere le diverse opinioni a contrasto,
“ riferire i discorsi pronunziati dall'una parte e dall'altra
“ tale argomento avendo noi pigliato a trattare, e sifatta
“ opera a comporre; mentre il fanno i più degli scrittori...
“ io credo che ad uomo politico non si conviene, ad ogni
“ deliberazione che gli sia proposto, l'apparecchiarsi ad ar-
“ ringare ed il far uso di lunghe parole, ma sempre quelle
“ soltanto adoperare deve, che più sono accomodate alla cosa
“ di cui si tratta. Così non si addice agli storici innanzi
“ agli uditori loro e far mostra della loro facoltà oratoria,
“ ma sì di rischiarare, con molta cura, per quanto è possi-
“ bile, quello che veramente fu detto etc. „ 36, 1.

In un altro passo egli biasima quegli scrittori che avendo scelto a trattare piccoli argomenti “vogliono essere reputati
“ storici, non per la qualità delle opere loro, ma per la mol-
“ titudine dei libri e si affaticano per avere sembianze di
“ storici, onde è loro necessario ingrandire le cose piccole
“ e quelle dette brevemente dagli altri adornare e riempire
“ di favolose invenzioni, dar importanza ad operazioni ed
“ a fatti che non hanno, coll'argomento principale, veruna
“ attinenza, descrivendo i certami e discorrendo di batta-
“ taglie in cui morirono dieci fanti e talvolta poco più e
“ cavalli ancor meno. Intorno agli assedii poi, alle descri-
“ zioni dei luoghi e ad altre simili cose, è difficile a dire
“ convenientemente, quanto essi si adoperino a cagione della
“ mancanza di fatti.

“ Il metodo che abbiamo tenuto è contrario a quello
“ di siffatti scrittori e perciò non dobbiamo essere ripresi,
“ come se trattassimo senza alcuna diligenza le cose, quando
“ ciò che dagli altri fu detto con grande apparato di parole,
“ noi ora il tralasciamo affatto, ora l'esponiamo brevemente;

“ ma credere invece si deve che, a ciascuna cosa, concediamo
“ quel numero di parole che le è dovuto „. E dopo aver fatto un paragone, fra sè, che con brevità narrava gli assedii di Taranto, di Corinto, di Cartagine, con quei pretesi storici, che si affannavano a descrivere minutamente gli assedii di poco importanti ed oscure città, come di Fanotia o di Coronea, osserva che a costoro non può piacere “ se noi
“ nudamente, di quelle medesime cose con verità e pro-
“ prietà ragioniamo. E questa stessa avvertenza noi facciamo
“ quanto alle battaglie e alle concioni e a quasi tutte le
“ parti della storia „. 29, 12; cfr. 12, 25.

Ma ancora più esplicitamente egli combatte l'indirizzo retorico, là ove, lungamente, ragiona delle storie di Timeo e là ove pone in dileggio quel Filarco il quale “ ingegnan-
“ dosi di muovere a pietà i lettori e di intenerirli colla
“ sua relazione, introduce abbracciamenti di donne e ca-
“ pelli stracciati e ignude mammelle e oltre a ciò lagrime e
“ lamenti d'uomini e di donne che promisquamente coi figli
“ e coi vecchi genitori vengono via menati.... Deve lo sto-
“ rico „ egli osserva “ non colpire i lettori con lo sciori-
“ nare fatti miracolosi, nè ricercare discorsi probabilmente
“ tenuti e annoverare ogni conseguenza degli avvenimenti
“ che trattansi, conforme fanno i compositori di tragedie;
“ sibbene egli deve esporre i fatti e i detti secondo la verità,
“ quand'anche, per avventura, siano al tutto comuni. Poichè
“ non hanno storia e tragedia il medesimo scopo „. 2. 56.

Polibio, sa che ufficio della storia è narrare sopratutto fatti politici e non si lascia trascinare a disquizioni mitologiche ed etnografiche: “ Non ignoro „ egli dice “ come l'ar-
“ gomento nostro ha qualche cosa di austero e ad un genere
“ solo di lettori è appropriato ed accetto, (ossia agli uomini
“ pratici e dediti alla vita politica) causa la uniformità della
“ composizione. Poichè tutti gli altri scrittori o quasi tutti,
“ trattando ogni parte della storia, attraggono molti alla
“ lettura delle loro opere. Che chi legge per diletto, è in-
“ vitato dal racconto delle discendenze, delle colonie, delle

“ fabbricazioni delle città; e le affinita dei popoli piacciono
“ a chi di minute ricerche è curioso, conforme leggesi in
“ qualche luogo di Eforo. Ma il politico preferisce le gesta
“ delle nazioni, delle città, o dei sovrani. Alla rigida espo-
“ sizione di queste cose noi ci siamo appigliati, preparando
“ alla maggior parte degli uditori, una lettura non molto
“ amena „. 9. 1.

Il nostro scrittore si propone di ricercare la verità, e, nel narrare le sventure della propria patria, cerca raccontare i fatti senza passione di parte, e per il primo, nota le colpe dei suoi connazionali, ben sapendo che da questi sarebbe poi stato accusato quale nemico e traditore. E nel comporre la materia, non si limita a fare ciò, che avevano fatto i più, a trarre cioè le notizie dai libri, ma investiga con amore i documenti pubblici, ad es. gli archivi della lega Achea, della lega Etolica; [1] ed è a tutti noto come egli citi il testo dei trattati fra Cartagine e Roma, conservati su tavole di bronzo nell'erario degli edili, presso il Campidoglio, ove furono da lui veduti e come, discorrendo delle forze di Annibale, si valga della tavola di bronzo, che questi lasciò incisa nel tempio di Giunone Lacina, ove fu da lui esaminata 3. 22; 33 segg.

Polibio insiste nella necessità di aver visti i luoghi nei quali avvennero i fatti; ed è noto quanta parte egli facesse alle esatte descrizioni geografiche nella sua composizione (v. 3, 36). Egli riprende Timeo, che avendo intrapreso a scrivere memorie storiche, non si mosse mai da Atene, ove, senza incomodo, poteva procurarsi tutti i libri necessarii (12, 27); egli contrapponeva invece se stesso a codesti storici sedentarii, e si vantava, ed a ragione, di aver sostenuti
“ tanti pericoli e patimenti viaggiando per l'Africa, per la
“ Spagna e per la Gallia e per il mare che bagna esterna-
“ mente queste contrade, affinchè correggendo l'ignoranza

[1] Oltre al noto libro del Nitzsch, *Polybius*, Kiel 1842, vedi Valeton, *de Polybi fontibus*, Traiecti ad Rhenum 1879, p. 206 segg.

" dei predecessori rendesse note ai Greci codeste parti della
" terra ". 3. 59; cfr. 4, 40.

Nè di minor valore sono le osservazioni che egli fà a proposito della valentia di Eforo nel descrivere le battaglie.

Eforo, dice Polilio, descrisse abbastanza bene le battaglie di Cipro e di Gnido, perchè sufficientemente perito di scienza navale, ma quando egli narra la battaglia di Mantinea " egli
" si mostra ridicolo e del tutto ignorante e uomo che si-
" miglianti cose non vide giammai. E la battaglia di Leut-
" tra che fu semplice, e si compiè con una sola operazione
" dell'arte militare, non fà molto manifesta l'ignoranza
" dello scrittore; quella invece di Mantinea, che fu molto
" più varia e diede luogo alla strategia, vince le forze e
" compiutamente soverchia l'intelligenza dello scrittore; e
" ciò riuscirà manifesto se alcuno ponendosi innanzi i luo-
" ghi secondo verità misuri i movimenti che egli descrive.
" Lo stesso accadde eziandio a Teopompo e a Timeo
" specialmente.... Gli avvenimenti della guerra non è ca-
" pace di scrivere, chi non ha nessuna pratica delle cose di
" guerra; nè le cose civili colui, che non ha mai avuto parte
" a siffatte opere e circostanze. Quindi non potendo alcuno
" scrivere praticamente, se trae ogni cosa dai libri, nè in
" modo evidente, ne nasce che inutile diventa la storia
" loro a chi la pigli in mano ". 12. 25. *g*.

Polibio ben comprese che la storia politica non poteva esser trattata da semplici letterati ed eruditi ed a questo proposito fà la seguente osservazione: " Platone dice che
" le faccende degli uomini allora bene procederanno, quando
" i filosofi regneranno o filosoferanno i regnanti. Ed io direi
" che allora la storia procederà bene, quando gli uomini
" che aggiransi nei pubblici affari imprenderanno a scrivere
" le storie... ovvero quando coloro che a scrivere si accin-
" gono, stimeranno necessarie le cognizioni, che traggonsi
" dalla pratica stessa degli affari ". 12. 28.

Nè Polibio concepì la storia come una semplice esposizione ordinata di fatti politici, criticamente assodati e narrati

con fedeltà, ma come il racconto complessivo di avvenimenti fra loro strettamente incatenati, dei quali si dovessero cercare le cause e le conseguenze. E nel far noto con quali intendimenti scrive la sua storia e dopo aver detto che non si contenterà della narrazione dei fatti, esprime questi pensieri: Al racconto delle gesta, dei Romani, dice egli " sarebbe " da aggiungersi.... la condotta dei vincitori; quale essa fu " dopo quelle, come governarono l'universale, e qual opi- " nione e sentimento, ebbero i popoli circa i loro domina- " tori. Inoltre si dovrebbero riferire le inclinazioni e le " affezioni che prevalsero e si corroborarono presso ciasche- " duno nella vita privata, e nei pubblici maneggi. Poichè " per queste cose si faccia ai presenti manifesto se la do- " minazione dei Romani sia da fuggirsi o da abbracciarsi, " ed ai posteri se il loro governo abbia a reputarsi degno " di lode e di imitazione ovvero di biasimo ". 3. 4. 6.

Propositi e parole degne di uno dei più grandi storici dell'umanità e che parrebbero dettate da uno dei più insigni fra quelli dell'età nostra!

E chiunque abbia letto i frammenti del libro sesto di quest'opera, deve esser stato compreso di grande meraviglia esaminando i celebri passi in cui, Polibio, della grandezza romana indaga le cause e dove espone gli ordinamenti civili e militari di Roma, che, egli, confronta con quelli di Atene, di Sparta, di Tebe, di Cartagine, infine con tutti gli stati principali, i quali avevano, per l'innanzi, esercitato su gli altri un'egemonia. Molti fra i moderni storici di Roma, ad esempio il più grande di tutti, il Mommsen, da quei frammenti, hanno tratti ammaestramenti, consigli e suggerimenti a nuove ed acute osservazioni.

Certo, Polibio non seppe evitare tutti i vizii dell'età sua; l'efficacia dell'ambiente sull'individuo è una legge generale alla quale nessuno può interamente sottrarsi. E senza voler qui trattare le questioni relative alla sua fede storica, a proposito delle vicende finali della Grecia, ed ai suoi rapporti con la famiglia degli Scipioni, notiamo soltanto che

egli non evitò i discorsi nel senso tucidideo, (v. 36. 1,) e che egli non seppe vincere la smania, allora comune, di criticare con troppa acerbità e poca opportunità gli scritti di quelli che lo avevano preceduto; Polibio è pure di quei dotti, che hanno una fede illimitata nella dottrina omerica e le sue disgressioni sono talvolta poco felici. Ma questi difetti sono soverchiati dai molti suoi meriti e dalla originalità delle sue vedute.

Era naturale pertanto che egli fondasse una scuola e la fondò realmente. Artemidoro di Efeso, Posidonio di Apamea e Strabone di Amasia batterono la via tracciata dal grande maestro; ma questa scuola nè annovererà molti seguaci, nè per molto tempo.

La storia, intesa sul senso del grande Megalopolitano, non era impresa facile a tutti, ed a pochi, come egli stesso aveva osservato, a ben pochi, poteva recare diletto intellettuale. Per questo motivo, Polibio fu poco studiato ed ancor meno imitato. Dionisio di Alicarnasso, uno degli scrittori ai quali noi dobbiamo buona parte delle nostre cognizioni sulla storia leggendaria e sulle antiche istituzioni di Roma, e che meritò di salire in fama fra i contemporanei, nel giudicare l'antica storiografia si lasciò sopratutto guidare da criterii retorici. Egli trovava non poco da riprendere in Tucidide per ragioni di stile, (1) mentre trovava meravigliosa l'opera di Teopompo, (2) ed osservava che le storie di Polibio erano male scritte e tali da riuscire oltremodo noiose. (3)

Cicerone che, come è noto, era ampiamente e largamente imbevuto della coltura greca e che fu scolaro di Posidonio, pur trovando che Polibio era "*peritissimus rerum civilium*" (*de rep. 1. 84*), loderà Timeo perchè era "*longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impolitus*" (*de orat.* 12. 58),

(1) *de Thucyd. iud.* c. 44 sq.
(2) *epist. ad Pomp.* c. 6. p. 784. R.
(3) *de comp. verb.* c. 4. p. 30. R.

e nel dialogo delle leggi si fa dire da Attico che egli, Cicerone, sarebbe stato quant'altri mai atto a scrivere storie perchè era un genere " *oratorium maxime* ". (*de legib.* 1. 5.) Livio, che dell'opera polibiana ebbe cognizione, è ben lungi dal seguirne gli ammaestramenti ed in breve, tolti i commentarii di Cesare, scritti da uomo dotto ma dedito alla vita pratica, e gli annali e le storie di Tacito che fu soffocato dalla meschinità della materia, (¹) la letteratura mondiale greco-romana non ha prodotto un altro scritto che possa, nemmeno in piccola parte, essere confrontato con il capolavoro polibiano.

E si capisce il perchè. La retorica greca, che esercitò così grande profonda influenza sui Romani, continuò ad avvinghiare, nelle sue spire, la storiografia; e fra gli scrittori che al tempo di Marco Aurelio narravano le guerre dei Romani contro i Parti, non mancava chi, come sappiamo da Luciano, acciecato dalla imitazione tucididea, mettesse in iscena l'oratore dei Corciresi, o mandasse una peste agli abitanti di Nisibis, togliendo, parola per parola, l'orazione e la descrizione dallo storico della guerra del Peloponneso. (²)

Delle nostre cognizioni sulla storia classica, siamo, è vero, debitori, in gran parte, ad opere di posteriori scrittori greci per es. a Strabone, a Diodoro, ad Appiano, a Plutarco e a Dione Cassio; ma, a parte la povertà intellettuale di alcuni di essi, noi dobbiamo tener conto del fatto che, costoro, non furono scrittori originali, bensì compilatori di notizie tolte da altre opere oggi perdute. E benchè, tali scritti originali; non siano tutti e per intero giunti sino a noi, nondimeno la critica moderna, valendosi delle piccole parti che noi possediamo ed anche di pochi frammenti, è riuscita, nel complesso, a dimostrare, che codesti scrittori trassero da altri, non solo, il materiale, ma le stesse parole. Diodoro ha ad es. ampiamente saccheggiato gli scritti di Timeo e di Posidonio. Questa sorte

(¹) Vedi quanto dice lo stesso Tacito, là ove confronta l'opera sua con quella degli storici della libera repubblica. *Ann.* 4, 33 sq.

(²) Luc. *quomodo hist. conscr.* 15.

è toccata anche al nostro Polibio e noi possiamo asserire che da lui è tolta la maggior parte di quelle belle pagine e di quelle belle osservazioni che hanno reso così celebre Strabone di Amasia. Questo plagio degli scritti dei predecessori è durato, del resto, sino al Rinascimento e nessuno ormai ignora che molte pagine del Machiavelli sono copiate da scritti di autori antichi o del Medio Evo.

Ma se solo nel momento in cui la sua vita politica veniva assorbita da Roma, la Grecia, seppe trovare la tecnica e la forma quasi perfetta, che si addice alla storiografia, molto prima che essa perdesse la sua libertà, i suoi storici ed i suoi filosofi avevano concepito alcune di quelle idee sul modo di spiegare e di apprezzare i fatti umani, che, espresse di nuovo, come dottrine autonome, ebbero, due millennii dopo, la fortuna di essere considerate come originali e qual base di quella scienza, non ancora costituita, alla quale, dal Voltaire in qua, siamo soliti di dare il nome di filosofia della storia.

La brevità del tempo mi vieta di notare tutti questi molti e varii punti di contatto fra gli antichi ed i moderni. Lascierò quindi di provare, ad es. come la dottrina delle piccole cause, che danno origine ai grandi fatti, espressa appunto da Voltaire, si trovi già diffusamente svolta nella politica di Aristotele; così tralascierò di dimostrare, come, in una serie di scrittori, da Erodoto a Strabone, sia chiaramente enunciato il principio della scuola del Bossuet, che cioè la provvidenza divina sia l'anima della storia; tenterò invece di provare, come il pensiero ellenico abbia escogitate, in gran parte, la teorica del corso nazioni, che va congiunta al nome illustre del Vico e quella dell'influenza dall'ambiente esterno sull'uomo e sulla società che è stata più volte esaminata e discussa dal Montesquieu in qua.

L'idea rudimentale del corso delle nazioni si trova in uno scritto attribuito al pitagorico Ocello di Lucania, il quale, partendo dal concetto che la materia è eterna ed è soggetta a rinnovamenti, osservava che erravano coloro i quali

sostenevano che la storia della Grecia avesse avuto principio da Inaco. “ Poichè spesso fu e tornerà ad esser bar-“ bara la Grecia non solo perchè sarà lasciata deserta dagli “ uomini (che emigreranno altrove), bensì per opera della “ stessa natura, la quale nè maggiore diventa, nè minore, “ ma è sempre nuova, e solo, rispetto a noi, ha un prin-“ cipio „. (1)

Questa teoria fa un passo notevole con Platone che, partendo, dal concetto che nulla è stabile, e che tutto si muta in un certo “ periodo „, nella sua *Costituzione*, cercò di dimostrare come si formino e mutino i governi, e come l'aristocrazia, la oligarchia, la democrazia e la tirannia si succedano e come l'una derivi dall'altra. (2)

Questa teoria fu oggetto di speciale censura da parte di Aristotele, che fornito di maggiori conoscenze storiche volle provare, come l'ordine ideato da Platone non fosse sempre il vero, come anzi spesso le cose andassero in senso opposto. (3)

Ma l'idea di Platone, destinata a fare tanta fortuna con il Vico, che Platone fece, del resto, oggetto di ampii studii, fu ripresa da Polibio, che cita il filosofo ateniese e che indaga come, secondo leggi di natura, sorga il regno e la monarchia, come e perchè nasca l'aristocrazia, come questa corrompendosi si trasformi in oligarchia, come quest'ultima generi la democrazia e come infine la democrazia, dando vita alla oclocrazia, dia origine di nuovo alla tirannia ed alla monarchia ed aggiunge: “ Questo e il circolo dei go-“ verni (ἀνακύκλωσις), questo l'economia della natura (αὕτη “ φύσεως οἰκονομία), secondo la quale si cangiano e tramu-“ tano ed al medesimo punto gli stati ritornano. Chi queste “ cose conosce esattamente, ragionando sull'avvenire delle

(1) V. in Mullach *Fragm. Philos. Graec.*, I. pag. 401. Il concetto fondamentale da cui partiva, era comune ai pitagorici e fu accolto, come è noto, da Platone e da Aristotele. Cfr. Censorinus, *de die natali*, 4. 3

(2) *de civit.* 8. p. 545 sqq.

(3) V. *polit.* 5. 10.

“ costituzioni, forse errerà rispetto ai tempi, ma circa l' in-
“ cremento o il decadimento o sul come muteranno rara-
“ mente si ingannerà, purchè ragioni senz'ira e senza odio.
“ Quanto alla repubblica romana, per mezzo di questa in-
“ vestigazione potremo principalmente giungere alla co-
“ gnizione del suo primitivo stato, del suo accrescimento
“ e del suo apogeo, e così del cangiamento che avverran
“ in senso inverso. Perchè, come qualunque altro stato,
“ anche questo, come dissi testè, ha secondo natura (κατὰ
“ φύσιν) il suo principio, e il suo aumento e secondo natura
“ avrà la mutazione in senso contrario „. 6. 9. segg. Ed in conformità a questa teoria, poco prima, discorrendo degli stati greci, Polibio stabilisce il principio che “ il predire
“ le cose venture non è difficile, valendoci della cono-
“ scenza delle cose già avvenute „. 6. 1.

Avendo presente questa teoria, noi comprenderemo, assai bene, un passo di Appiano, il quale, dopo aver detto che Scipione Emiliano, assistendo alla distruzione di Cartagine lagrimò, dice: “ E dopo aver a lungo meditato, raccolto in
“ se medesimo, pensando come le città e le nazioni e gli
“ stati son tutti soggetti a mutazione di fortuna al pari
“ degli uomini; e che tal cosa toccò anche ad Ilio, città
“ una volta felice, toccò alla signoria degli Assiri, dei Medi
“ e dopo loro dei Persiani, che a tanta grandezza era sa-
“ lita, e a quella dei Macedoni, che testè aveva soverchiata
“ ogni altra per splendore, disse o di proposito, o che gli
“ sfuggissero di bocca i versi seguenti:

« Giorno verrà, presago il cor mel dice
« Che Priamo e tutta la sua gente cada ».
Il. 6. v. 447 segg.

“ e Polibio liberamente chiedendogli, che gli era stato mae-
“ stro, che volevan significare quelle sue parole, dicono che
“ non si guardasse dal nominare apertamente la patria sua,
“ per la quale, considerata la natura delle cose umane, egli
“ temeva „. (*Pun.* 132.)

È chiaro, che in quel momento almeno, Scipione non credeva alla *Roma aeterna*, ma che invece accoglieva la dottrina del suo grande maestro ed amico, dottrina sostanzialmente vera e che tardi doveva esser ripresa e svolta con maggiore ampiezza, ma non scevra da gravi errori, dalla mente elevata di Giovan Battista Vico.

Nè la dottrina di Polibio doveva spegnersi con lui. Un discepolo di un seguace della scuola storica di Polibio, Cicerone, che udì le lezioni di Posidonio, discorrendo delle diverse forme di costituzioni, in un passo ove v'è una lacuna, ma ove appare, abbastanza chiaramente, che egli ivi dimostrava come una forma di governo fosse generata dall'altra, conchiude con questa notevole sentenza: " nelle pubbliche " cose sono meravigliosi cerchi (*orbes*) e quasi circuiti (*cir-* " *cumitus*) di commutazioni e di vicissitudini „ la cui conoscenza egli reputava propria del sapiente ed utile a chi intraprenda a governare lo Stato. (*de republ.* 1, 45.)

Veniamo ora a discorrere della seconda dottrina.

Tutti sanno come Montesquieu, nella celebre opera sullo spirito delle leggi, cercò di investigare quale azione sulle leggi abbiano il clima e la natura del suolo. L'Hegel non mancò di trattare dell'efficacia che sulla storia hanno e il clima e la configurazione del suolo e di questo ultima questione si occupò particolarmente Carlo Ritter, il celebre geografo.

Infine, per tacere i minori, pochi decenni or sono, un geniale scrittore inglese il Buckle, nella introduzione alla sua storia della civiltà inglese, cercò di stabilire che i grandi avvenimenti umani sono determinati da leggi fisiche; ed a grandi tratti, egli tentò dimostrare come la storia dei principali popoli si sia svolta uniformemente, sotto l'impero di questi quattro elementi: il clima, la natura del suolo, la materia nutritiva, l'aspetto generale dei luoghi.

Or bene, come noi abbiam già detto, l'efficacia di questi elementi sull'uomo, come aggregato di una società politica, è stata pure concepita e riconosciuta dagli scrittori greci.

Ed incominciamo dal più illustre dei logografi da quello scrittore, che, da Cicerone in qua, tutte le generazioni sogliono, con una certa benevolenza, chiamare il padre della storia.

Erodoto, esponendo quale fu il sistema di difesa che tennero gli Sciti contro Dario, osserva che esso fu " gagliardamente favorito dall'opportunità del luogo e dal beneficio dei fiumi. Poichè " egli dice " tutta quella regione è piana erbosa, irrigua, correndovi in mezzo un numero di fiumi di poco minore alla quantità dei canali d'Egitto ". 4. 47.

Parlando degli Egizii, egli osserva che erano, dopo i Libii, i più robusti degli uomini, " e ciò a mio credere, sopratutto in grazia delle stagioni, le quali in Egitto non soffrono mutamenti ". 2. 77.

Altrove egli fa dire da Demarato a Serse: " È cosa innaturata agli Elleni di dover vivere di privazioni; ma essi hanno nel tempo istesso una virtù acquisita e prodotta in loro dall'uso della sapienza e dal rispetto delle tradizioni. Onde divengono abili a superare le privazioni ed a ribattere i dispotismi ".

Lo stesso pensiero è esposto più ampiamente quando, da un tal Sandani, fa dire a Creso, che si apparecchiava ad attaccare i Persiani: " Or tu ti disponi a combattere degli uomini che usano brache di cuoio, e che di cuoio hanno il resto del vestimento; nè si cibano di quello che vogliono, ma, di quel poco che hanno, tanta è l'asprezza e la sterilità del loro paese. E neppure bevono vino ma sempre acqua; ne fia mai che gustino fichi o altra delicatura ". I. 71.

Infine Erodoto racconta che il persiano Artembare consigliò Ciro dicendogli: " perciocchè disfatto Astiagè, Giove dette il primato dei popoli ai Persiani, e a te Ciro, il primato su tutti gli uomini, usciamo fuori una volta da questa terra piccola che ci rinserra e andiamo a cercarne altra migliore.... occupiamone una e il nome persiano sarà subito più riverito nel mondo.... " Ma Ciro, udita la proposta e non approvandola menomamente rispose: " Che facessero pure quel che volevano, ma che si disponessero,

“ seguendo i consigli di Artembare, a non essere più un
“ giorno padroni, ma servi. Conciosiachè sia legge di natura
“ che in terra molle nascano uomini molli, e non avve-
“ rarsi giammai che una stessa terra sia buona a produrre
“ a un tempo magnifici frutti ed uomini bellicosi „. 9. 122.

Noi vediamo, dunque, come Erodoto, tenga conto della efficacia del clima e sopratutto della natura del suolo. Ed a quest'ultima, per spiegare la storia delle successive invasioni, che mutarono e spostarono le popolazioni delle varie parti della Grecia, dà una notevole importanza Tucidide, nel celebre proemio alle sue storie ove dice: “ Le terre mi-
“ gliori furono sempre, e più delle altre, soggette alla mu-
“ tazione degli abitanti, come la regione che ora è chiamata
“ Tessalia, la Beozia e la maggior parte del Peloponneso
“ (tranne l'Arcadia) e qualunque altra fu eccellente. Perchè
“ la bontà della terra, avendo ad alcuni accresciute le forze
“ fece sì che nascessero delle sedizioni per le quali coloro
“ vennero in rovina, e parimente fece sì che essi vennero
“ sopratutto insidiati dai popoli di altra stirpe; l'Attica in-
“ vece, per essere rimasta immune da sedizioni, e ciò sopra-
“ tutto per la tenuità del suolo, si ebbe sempre gli stessi
“ abitatori „. 1. 2.

Ma lo scritto in cui, queste idee vengono svolte ampiamente, e che esercitò la più grande efficacia sulla mente degli scrittori posteriori, compreso Platone ed Aristotele, e l'opuscolo non di uno storico, non di un erudito, bensì di un filosofo medico e naturalista, del celebre Ippocrate di Coo; ossia il trattato sulle arie, sulle acque e sui luoghi: περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τόπων.

È vero che ad Ippocrate sono attribuiti molti scritti che egli non ha composti. Ma questo trattato, e per la lingua e per lo stile e per il contenuto, è dai migliori critici considerato come uno di quelli, che appartengono, realmente, al celebre medico. (¹)

(¹) v. HIPP. ed LITTRÉ, vol. I, p. 332 segg., cfr. II, p. 1 segg.

E benchè non sia, sicuramente, noto quando Ippocrate nacque e morì, noi potremo, senza timore, parlare del suo scritto prima di discorrere di Platone e di Aristotele, perchè sappiamo che costoro lessero e meditarono i suoi scritti.

In questo opuscolo, pertanto, dopo di avere esaminato quanto alla salubrità di una città, giovi la sua esposizione rispetto al sole ed ai venti, quanto alla salute umana conferiscano o nocciano le acque diverse, ed in quale rapporto stiano le malattie alle diverse stagioni dell'anno, Ippocrate istituisce un confronto fra le popolazioni dell'Europa e dell'Asia e cerca appunto di spiegarne le differenze morali e fisiche, per mezzo delle differenze del suolo e del clima. " L'Asia „ dice egli " differisce notevolmente dall'Europa, " tanto per la natura di tutti i suoi prodotti, quanto per " quella degli abitanti. Molto più bello e più grande è tutto " ciò che nasce nell'Asia; il clima è migliore ed i popoli " hanno un carattere più dolce e più docile. La causa sta " nel giusto equilibrio delle stagioni perchè, situata in mezzo " ai due luoghi in cui il sole sorge, essa è esposta ad oriente " ed è lontana dal freddo.... Gli uomini „ dice poco dopo " vi sono ben nutriti, vi sono bellissimi di aspetto di note- " vole statura e differiscono molto poco fra loro per l'aspetto " e per la statura.... Ma nè il coraggio nè la pazienza nelle " fatiche, nè la costanza nel lavoro nè l'energia morale, " potrebbero generarsi in cotale natura, sia fra gli indi- " geni, sia fra gli stranieri, poichè è necessario che vi do- " mini il piacere „. § 12.

Venendo poi a parlare degli abitanti della palude Meotide egli dice: " ove le stagioni sono soggette alle più " grandi e varie vicissitudini, i paesi sono fra i più sel- " vaggi ed ineguali. Vi si trovano montagne vestite di " boschi, delle pianure e delle praterie. Ove invece le sta- " gioni non sono soggette a delle grandi vicissitudini il " paese è uniforme. Lo stesso avviene anche negli uomini; " gli uni sono per natura analoghi ai paesi montuosi co- " perti di boschi ed umidi, gli altri sono analoghi alle

" terre secche e leggere, gli altri al suolo coperto di pra-
" terie e di paludi, altri ai paesi nudi ed aridi. Perchè le
" stagioni, che modificano le forme del corpo, sono fra
" loro differenti, e più questa differenza è notevole, mag-
" giore sarà la varietà nella figura degli uomini „. § 13.

Passa poi a discorrere degli abitanti del Fasis " che oc-
" cupano una regione paludosa, calda, umida e boschiva,
" ove le pioggie sono abbondanti e frequenti in tutte le
" stagioni „ e dopo aver detto come gli abitanti vivano
in questa regione malsana e come bevano delle acque sta-
gnanti corrotte dal sole, dopo aver osservato che i frutti
della terra vengono su male, e di cattivo sapore, aggiunge:
" per questi motivi gli abitanti del Fasis differiscono dal
" rimanente degli uomini. Essi sono di alta statura sover-
" chiamente pingui, nè vi si scorge, nè articolazione, nè
" vena, il loro colorito è giallo come quello degli itterici la
" loro voce è più grave di quella degli altri uomini, perchè
" l'aria che respirano è carica di umidità.... essi nascano
" per natura poco atti a sopportare le fatiche etc. „ § 15.

Ma, Ippocrate, non si limita a notare le differenze fisiche
prodotte dalla natura dei luoghi, ma esamina anche le
morali e poco dopo dice: " Quanto alla pusillanimità ed al
" difetto di coraggio, se gli Asiatici sono meno bellicosi e di
" un naturale più dolce degli Europei, di ciò la causa è
" sopratutto nelle stagioni, le quali non provano grandi vi-
" cissitudini, nè di caldo, nè di freddo e le cui inegua-
" glianze sono appena sensibili. Là infatti nè l'intelligenza
" prova delle scosse, nè il corpo subisce dei cambiamenti in-
" tensi, impressioni che rendono più feroce il carattere e che
" vi mescolano una parte più grande di indocilità e di foga,
" di quello che ciò faccia una temperatura sempre uguale.
" Sono i cambiamenti in tutte le cose quelle che, svegliando
" l'intelligenza umana, la traggono fuori dalla immobilità.
" Queste sono, per quanto a me pare, le cause dalle quali
" dipende la pusillanimità degli Asiatici; a ciò bisogna ag-
" giungervi le istituzioni; la maggior parte dell'Asia è in-

“ fatti sottoposta ai re; ora là ove gli uomini non sono
“ padroni di se stessi nè sono autonomi non si occuperanno
“ a discutere in qual modo dovranno esercitarsi nelle cose
“ della guerra, ma bensì in qual modo essi non appaiano
“ capaci ad attendere alle cose militari „. § 16.

In seguito, Ippocrate, cerca di dimostrare come il clima sia la causa delle varie qualità degli Sciti, che confronta con gli Egizii; e ritorna dacapo a trattare le differenze fisiche e morali che esistono fra gli Asiatici e gli Europei e cerca di dimostrare come nei paesi aspri e sterili gli uomini vengano su coraggiosi, ma anche feroci, e come, all'opposto, avvenga nelle regioni basse piane ed umide, perchè, come egli asserisce: “ Generalmente troverai, che, alla natura del
“ paese, corrispondono le forme del corpo e le disposizioni
“ dell'animo „ principio che ripete, poco dopo, con queste notevoli parole “ tutto ciò che la terra produce è conforme alla terra medesima „. § 24.

Prendiamo, ora in mano, gli scritti di Platone e di Aristotele e vedremo tosto in quale misura, sulle loro menti, abbiano influito, le dottrine ippocratiche, qualora esaminiamo quelle delle loro opere, in cui, l'uno, si propose di guarire, con un corpo di leggi, la società umana, e l'altro si accinse a farne la diagnosi ed a studiare, da un punto di vista pratico, quale sia il suo migliore assetto possibile.

Nella fine del libro quinto dell'opera sulle leggi Platone, fa dire all'ospite ateniese, che personifica le sue convinzioni, queste parole ai due rimanenti interlocutori del dialogo, intorno alla colonia cretese, sulla quale discutono: “ Nè,
“ o Megillo e o Clinia questo ci sfugga intorno ai luoghi,
“ quasi che non vi siano paesi più idonei degli altri a gene-
“ rare uomini e migliori e peggiori: rispetto ai quali non
“ deve provvedersi con leggi in senso contrario. Alcuni di
“ tali luoghi infatti, e in causa dei varii venti ed in causa
“ della loro esposizione al sole, sono o favorevoli o contrarii;
“ altri lo sono in causa delle acque ed in causa dei frutti
“ della terra, i quali non solo rendono migliori o peggiori

" i corpi, ma che, non meno, per questo riguardo, sono
" efficaci sulle anime. Ed in questo poi, massimamente, dif-
" ferirebbero quei luoghi di una regione nei quali soffi
" quasi un divino spirito ed in cui siano le sedi dei genii
" che ricevono benevolmente coloro che ivi sempre abitano,
" e viceversa. Le quali cose considerando il legislatore sa-
" piente, per quanto è ad uomo concesso osservare tali cose,
" dovrebbe tentare di fissare le leggi „. (*de leg.* 5 p. 750.)

E, nel principio, del quarto libro l'ospite ateniese discute se convenga o no alle città la vicinanza del mare e nota i danni che da questa derivano dacchè " riempiendo la città
" di negozii mercantili (ἐμπορία) e di alberghi e taverne
" (καπηλεία), generando costumi mutabili e fallaci negli
" animi, come rende la cittadinanza infida ed inimica a se
" stessa; così tale la rende verso gli altri uomini „. 4. p. 705.

Non meno esplicite anzi più complesse, sono le osservazioni, di questo genere, che ci è dato leggere nella politica di Aristotele.

Egli dichiara che il politico, il legislatore, deve badare a questi due elementi: quale sia natura ed il numero degli uomini e quanto e quale lo spazio e la natura dei luoghi; (¹) egli osserva che vi sono luoghi ed uomini adatti per la forma democratica, come luoghi ed uomini adatti per il reggimento oligarchico.

Mi sia qui lecito riferire i passi più salienti. " Gli agri-
" coltori „ egli dice " i quali vivono dispersi per le cam-
" pagne, nè possono trovarsi nello stesso luogo, nè del pari
" sentono il bisogno di un cotal ritrovarsi assieme. Quando
" adunque tale sia la natura del paese, che i campi siano
" dalla città distanti, allora è facile cosa avere la democrazia
" ed una buona costituzione „. 6. 2. 7. sg. E altrove " dove
" la campagna si trovi ad essere conveniente alla caval-
" leria, ivi la natura del luogo è idonea a costituirvi una
" valida oligarchia, perchè, in tal caso, la salvezza degli

(¹) *polit,* 7. 4. 2; cfr. 2. 3. 4.

“ abitanti consiste in questa forza, dacchè il mantenere la
“ cavalleria, è proprio di coloro che posseggono abbondanti
“ sostanze; ove la campagna è atta a mantenere gli opliti,
“ la natura del sito è atta pure alla oligarchia, poichè, il
“ mantener soldati di gravi armature, è proprio degli agiati,
“ anzichè di coloro che sono privi di mezzi. Invece, i sol-
“ dati armati alla leggiera e quelli di marina, convengono
“ affatto alla democrazia „. 6. 4. 3.

Ed in quella bellissima parte dell'opera, ove enumera ed esamina per quali ragioni e modi nascano le rivoluzioni, egli così osserva: “ talvolta le cittadinanze si muovono a
“ sedizione anche in causa della natura dei luoghi, allor-
“ quando il paese non sia da natura disposto acchè vi si
“ costituisca una sola cittadinanza, come è avvenuto fra
“ i Glazomenii, quelli di Chitro e quelli dell'Isola, fra i
“ Colofonii ed i Notiei. Ed anche in Atene, non sono tutti
“ dello stesso sentimento, ma sono invece più portati alla
“ democrazia quelli che abitano al Pireo „. 5. 2. 12.

E poichè abbiamo nominato il Pireo ci dobbiamo ricordare che Aristotele discute largamente, come Platone, delle cui dottrine politiche, qui fa, come è noto, spesso la critica, se sia o no utile alle città la vicinanza del mare. Egli accenna al danno che deriva dalla frequenza di forestieri, ma osserva pure che grandi vantaggi la vicinanza del mare può recare ed al commercio ed alle forze militari dello Stato e conclude per approvare il tipo di quelle città poste non troppo distanti dal mare e che hanno a breve distanza porti; poichè queste, dal mare essendo divise da mura e da altri ripari, possono e fruire dei vantaggi derivanti da esso ed evitarne a volontà i pericoli. 7. 5. 3. seg.

Lo Stagirita che, nel libro dei problemi, pone la questione perchè gli abitanti dei paesi caldi siano vili, e perchè civili quelli dei paesi freddi (*probl.* XIV, 8) tratta questa questione anche nella politica ed osserva che “ i popoli i
“ quali abitano le parti fredde d'Europa, sono pieni di co-
“ raggio, ma di minor riflessione ed arte, per il che, mentre

“ sanno meglio difendere la loro libertà, sono meno atti al
“ vivere civile e non sanno comandare ai vicini. Le na-
“ zioni, invece, che abitano l'Asia (paese più caldo) hanno
“ lo spirito più atto alla riflessione ed alle arti, ma sono
“ prive di coraggio. (1) Per ciò esse sono sempre dominate,
“ anzi servono. La stirpe degli Elleni poi, come, quella
“ che è in una regione posta di mezzo, così partecipa di
“ ambedue le nature. Essa è infatti coraggiosa e rifles-
“ siva, per il che serba la libertà, e qualora abbia una sola
“ costituzione, sa procurarsi migliori ordinamenti e può
“ comandare a tutti gli altri popoli „. Benchè, aggiunge
tosto, anche fra le stirpi greche vi sia la stessa differenza
sopra accennata, di guisa che alcune: “ abbiano una natura
“ più parziale, mentre altre sono, per natura, tali che hanno
“ mescolate ambedue quelle qualità „. 7. 6. 1.

Nella sezione 14ª dei suoi problemi Aristotele indaga,
sotto varii aspetti, quale influenza, il clima e la natura dei
luoghi, esercitino sull'uomo e si domanda, fra le altre cose,
perchè: “ i popoli che abitano nei paesi troppo freddi o
“ troppo caldi siano di costumi e di aspetto belluini ed os-
“ serva „ come già il fece Ippocrate “ che la temperatura
“ fisicamente migliore, giova all'intelligenza, la quale può
“ essere turbata dalla temperatura eccessiva, allo stesso
“ modo che la mente ed il corpo vengono turbati dalle so-
“ vraeccitazioni „. 14. 1.

In questa stessa opera, egli si propone, due volte, la que-
stione: perchè siano vili i popoli che abitano nei paesi caldi e
perchè, invece, siano coraggiosi quelli che vivono nei freddi
e una delle due volte, osserva: “ Che forse la natura sta
“ in opposizione ai luoghi ed alle stagioni, perchè se non
“ fosse così, in breve arderebbe? Coraggiosi sono invero i
“ caldi di natura, vili i freddi. Avviene difatti che coloro
“ i quali vivono nei paesi caldi, siano presi dal freddo perchè
“ essendo raro il loro corpo, il calore ad essi esce fuori; a

(1) Cfr. 3. 9. 3.

“ coloro, invece, i quali vivono nei paesi freddi, avviene di
“ riscaldarsi per propria natura, perchè la carne, per effetto
“ del freddo esterno, si condensa e per effetto di questo
“ condensamento, si conserva il calore interno „. 14. 16.

Questa stessa dottrina, circa due mila anni dopo, era destinata a mettere a rumore il campo della scienza storica, allorquando il celebre Montesquieu espose, come vedute e pensieri originali, presso a poco le medesime considerazioni, presentandole, però, con un linguaggio proporzionato allo stato delle conoscenze fisiologiche del suo tempo. “ L'aria fredda „ dice il Montesquieu “ rinserra le fibre esteriori del
“ nostro corpo, ciò aumenta e favorisce il ritorno del san-
“ gue, dalle estremità verso il cuore. Esso diminuisce la
“ lunghezza di queste medesime fibre, esso aumenta dun-
“ que anche per questo la loro forza. L'aria calda al con-
“ trario fa rilassare le estremità delle fibre e le allunga;
“ essa diminuisce quindi le loro forze e la loro elasticità.
“ Si ha dunque più vigore nei climi freddi. L'azione del
“ cuore è la reazione delle estremità delle fibre, vi sono
“ migliori, i liquori, sono meglio equilibrati, il sangue è più
“ determinato verso il cuore e reciprocamente il cuore ha
“ più potenza „. E conchiude: “ I popoli dei paesi caldi
“ sono timidi come lo sono i vecchi; quelli dei paesi freddi
“ sono coraggiosi come lo sono i giovani „. (¹)

Aristotele, ha, inoltre, mostrato di comprendere l'importanza della posizione geografica rispetto alla storia politica.

Ragionando della costituzione dei Cretesi, egli dice:
“ Sembra che quest'isola fosse, per natura, disposta ad ot-
“ tenere il principato sull'Ellade, e che sia bellamente si-
“ tuata. Poichè essa si estende sopra tutti i mari; che quasi
“ tutti gli Elleni si posarono sulle spiaggie del mare. Essa
“ dista poco infatti dal Peloponneso e da quella parte del-
“ l'Asia che è circa il (capo) Triopio e Rodi. Per il che,
“ anche del mare, ebbe il principato Minosse; e dell'isole

(¹) *L'Esprit des Loix*. XIV. § 2.

" alcune ebbe in suo potere, ed in altre inviò colonie, sino
" a che assalita la Sicilia terminò la vita a Camico „. 2. 7. 2.

Analoghe considerazioni erano, però, state fatte, ancor prima, da Senofonte.

Nel pregevolissimo opuscolo, ove tratta del modo di migliorare ed accrescere le entrate dello stato ateniese ed ove, così chiaramente, vengono messe in rilievo le attinenze che la economia ha con la politica, questi fa delle giuste osservazioni, a proposito della felice postura dell'Attica. Senofonte nota la mitezza del clima e delle stagioni, la ricchezza dei mari e delle miniere di marmo e di argento, ed aggiunge che, alla prosperità materiale e politica dell'Attica, conferisce la sua postura geografica, per essere accessibile da tante parti, ai commercianti e per essere, invece, lontana e divisa, per mezzo di altri popoli frapposti, dalle nazioni barbare e feroci. (*de vegtig. Athen.* 1.)

Ed il concetto che la felicità della posizione geografica giovi anche alla prosperità politica è espresso da Eforo là, ove, parlando della Beozia, nota il vantaggio che le veniva dall'essere bagnata da tre lati dal mare, di guisa che dal seno criseo e corinzio riceveva le merci che le erano importate dall'Italia, dalla Sicilia, e dall'Africa; e dall'una e dall'altra parte dell'Euripo riceveva quelle che giungevano dall'Egitto, da Cipro e dall'Arcipelago, ovvero quelle della Macedonia, della Propontide e dell'Ellesponto. Eforo osservava quindi come la Beozia fosse stata destinata a conseguire l'egemonia fra gli stati greci. E se ciò non fu, o se non avvenne che per breve tempo, dipese, secondo Eforo, dall'avere i Tebani trascurata la coltura della mente ed il consorzio civile e l'essersi dati alle sole arti militari. (1)

Seguendo l'ordine cronologico, noi giungeremo, di nuovo, a Polibio il quale esprime, del pari, assai chiaramente l'efficacia che, secondo lui, il clima ha su gli avvenimenti umani. Egli vuol cercare il perchè i Cinetei dell'Arcadia fossero

(1) Eph. apud. Strab. 9. p. 400.

perfidi e crudeli, mentre, in generale, la nazione degli Arcadi godeva la riputazione d'essere, fra tutti i Greci, la più virtuosa. Polibio crede che la ragione sia stata questa: che i Cinetei furono i primi e i soli a trascurare le istituzioni civili, e particolarmente quella della musica, che gli altri Arcadi coltivavano. E dopo avere esposto quali fossero questi esercizii musici, aggiunge le seguenti assai belle osservazioni: " Coteste usanze mi paiono essere state anticamente introdotte, non per mollezza e sfarzo, ma considerando come (degli Arcadi) ognuno provvedesse da se al suo necessario e insomma come menassero vita faticosa e dura, osservando eziandio l'austerità dei costumi, che loro comunica il freddo e il triste ambiente della maggior parte di quei luoghi; sendochè gli uomini tutti non possono a meno di conformarsi all'indole del proprio cielo. Nè per altra cagione, se non per questo, tanto l'un dall'altro siamo diversi di costumi, di forme, di colore e di consuetudini, secondo le varietà delle nazioni e le distanze più o meno grandi che le separano ". 4. 21.

Polibio, come abbiam già detto, fondò una scuola storica; nessuna meraviglia, quindi, se queste considerazioni, si trovino negli scritti dei suoi successori e continuatori. Così il celebre Posidonio di Apamea, citato da Strabone, credeva che gli Armeni, gli Arabi e gli Arembi, fossero parte di uno stesso popolo e che la diversità dei climi fosse la causa, per cui essi erano tra loro divenuti diversi. (Strab. 17. p. 784.) E questa dottrina è svolta ampiamente dall'Amasiota, in moltissimi luoghi della sua vasta e pregevole compilazione, nella quale, egli, riassume e spesso integralmente riproduce, sino alla lettera, intere pagine di Polibio, di Artemidoro e di Posidonio.

Strabone riconosce che il clima ha avuta la sua parte accanto all'esercizio (ἄσκησις), nella differenza delle lingue delle arti e delle istituzioni umane, (2, p. 103) e parlando della configurazione e dei climi dell'Europa, fa queste considerazioni: " Quelle parti dell'Europa " egli dice " le quali

“ sono piane e temperate, favoriscono il vivere civile, perchè
“ il popolo, che vive in una regione felice, è affatto dedito
“ alle arti della pace; quello invece che vive in un paese
“ sterile è amante delle guerre e coraggioso, di guisa che
“ questi popoli ricevono a vicenda dei mutui beneficii;
“ poichè l'uno aiuta l'altro con le armi, e questo giova il
“ primo con il coltivare la terra, con le istituzioni civili
“ e morali; e viceversa sono manifesti i danni che l'uno
“ può arrecare all'altro, qualora non si aiutino a vicenda.
“ ..... E l'Europa è appunto un paese, per natura, confor-
“ mato ad ambedue queste cose, poichè, tutta quanta è va-
“ riamente distinta in pianure ed in catene di montagne, di
“ guisa che, in ogni sua parte, possano stare accanto, e po-
“ poli dediti all'agricoltura e quelli che sono amanti delle
“ istituzioni civili e quelli che coltivano la guerra „. 2. 127.

In conformità di queste teorie, nel libro terzo, ove valendosi precipuamente dei tre autori sopra citati, descrive in modo meraviglioso l'Iberia, osserverà che la felicità e ricchezza della regione, favorì il vivere civile fra i Turditani, che la sterilità e povertà del loro paese, spinse invece i Lusitani al ladroneccio ed al brigantaggio, che l'isolamento, la mancanza di vie di commercio e di contatti con i popoli civili, rese barbari e feroci i Galleci, gli Asturi, i Cantabri, ossia le popolazioni settentrionali della Spagna e infine che gli abitanti delle Baleari dovevano il loro amore alla vita pacifica, alla bontà fisica delle loro isole. 3. p. 151. 154. 155. 157.

Questa stessa teoria è, da lui, svolta in quella celebre pagina, nella quale, seguendo il metodo polibiano, seppure essa non deriva direttamente da Polibio, investiga le cause principali che generarono la grandezza alla quale pervennero i Romani. “ La prima causa „ egli dice “ è che l'Italia
“ è sicuramente custodita, a guisa di isola, dai mari che
“ la circondano, salvo in poche parti, le quali però, sono
“ difese, come da mura, da monti che sono difficili a vali-
“ care. La seconda causa è, che la sua spiaggia è, per lo

" più, importuosa; e quei porti che ha, sono grandi e me-
" ravigliosi; delle quali cose, la prima le è utile per difen-
" dersi dalle aggressioni esterne, la seconda per aggredire
" i nemici e per l'abbondanza dei commercii. La terza causa
" è che a lei toccò di avere molte differenze di arie e di
" temperature, per il che, essa ha una grande varietà, sia
" per il bene che per il male, e di animali e di piante e in-
" fine di tutto ciò che è necessario alla vita ".

E, dopo avere osservato, che l'Italia fruisce, nelle varie sue parti, di clima o caldo o temperato o freddo, nota come la catena degli Appennini, percorrendola per tutta la longitudine, faccia si che non ci sia in Italia parte alcuna, la quale non goda dei vantaggi e dei frutti dei terreni montuosi e piani. Egli tien conto della grandezza e del numero dei fiumi italiani, dei suoi laghi, delle sue acque termali, delle sue miniere, della sua fertilità e della abbondanza della materia necessaria a nutrire, non solo, uomini, ma anche animali; e conchiude con il far notare il pregio della sua posizione geografica, essendo l'Italia posta in mezzo a quelle due regioni ove maggiormente, sino al tempo suo, si era svolta l'attività e la civiltà umana, ossia la Grecia e la Libia. 6. p. 285 sg.

Io non mi propongo, ora, di esaminare come e quanto questa dottrina, nata fra gli Elleni, sia stata accolta e si sia diffusa fra i Latini; non posso nondimeno resistere alla tentazione di citare alcuni luoghi di Cicerone, in cui, di lei, si fa ampia menzione. [1]

Nel trattato della natura degli dei, che come tutti i suoi libri filosofici, è impregnato di dottrine greche, Cicerone dice che: " è possibile verificare che gli abitanti dei paesi
" ove l'aria sia pura e leggiera hanno la mente più acuta
" e più atta a comprendere di quelli che vivono in un'atmo-

[1] Se ad es. Curzio Rufo, nella storia di Alessandro, dice, a proposito dei Parapamisadi: " Locorum asperitas hominum quoque ingenia dura-
" verat ", 7. 3. 5, è evidente che riproduce un pensiero tolto da uno dei suoi modelli greci.

" sfera crassa e densa; che anzi alcuni pensano che anche
" il cibo del quale tu usi, contribuisca, in parte, all'acume
" della mente „ (2. 42); e nel trattato sul fato, nota che:
" ad Atene il cielo è sottile, e per questo motivo si reputa
" che gli Attici siano più acuti di mente degli altri, e crasso
" è a Tebe e perciò i Tebani sono pingui e robusti „ § 7.

E che Cicerone avesse fatta sua questa dottrina, lo prova in modo mirabile, un passo della sua seconda orazione contro la legge agraria di Servilio Rullo (a 691 u. c.; 163 a. Cr.) ove, ragiona della ferocia e della arroganza campana ed ove dice che questa non fu propria degli antichi abitatori, ma anche dei Romani stabiliti a Capua, colonia romana. Egli dà esempii assai lepidi di questa superbia dei neo Campani: i duoviri si facevano chiamare pretori, invece di fasci semplici (bacilli) i loro littori, portavano con i fasci le scuri; uno dei due magistrati municipali, L. Considio, pochi anni prima, a Roma, disprezzato da tutti ed umile, ora, con il contegno altiero, emulava l'orgoglio degli antichi Campani, e i Romani, che vi giungevano dalla capitale, non erano chiamati ospiti ma adirittura peregrini e forestieri di passaggio (advenae).

Dopo questa arguta descrizione, Cicerone, conchiude "ne-
" gli uomini, i costumi non si ingenerano, tanto per ef-
" fetto della stirpe e del seme, quanto per quelle cose che
" ci porge la stessa natura e la consuetudine della vita e
" dalle quali noi siamo alimentati e delle quali viviamo;
" i Cartaginesi sono frodolenti e bugiardi, non per ragione
" di razza, ma per la natura del luogo, dacchè in causa dei
" loro porti, dai molti e varii discorsi dei negozianti e dei
" forestieri, per il desiderio di guadagno, erano tratti al de-
" siderio di ingannare. I Liguri sono duri ed agresti; li rese
" tali lo stesso loro terreno, che non produrre nulla se non
" è lavorato con intensa coltura e molta fatica. I Campani
" furono sempre superbi, causa la bontà dei campi la ab-
" bondanza dei raccolti, la salubrità, il disegno e la bel-
" lezza della città; da questa abbondanza e da questa af-
" fluenza di ogni cosa, è sorta primieramente quella arro-

“ ganza per la quale, Capua, dai nostri maggiori, pretese
“ che uno dei due consoli forse dei suoi, e in seguito quella
“ mollezza, che vinse, con la voluttà, Annibale che, sino al-
“ lora, non era ancora stato vinto con le armi „. 2. 93 segg.

Ancor meno voglio indagare, se e quanto, queste dottrine furono diffuse nel Medio Evo, perchè, in una simile ricerca, io non sarei sorretto, come per il periodo classico, da una sufficiente conoscenza di tutte le fonti.

D'altra parte, se anche questa conoscenza non mi mancasse, e se io volessi indagare se vi sia stata o no, anche per questo lato, continuità di pensiero, fra gli antichi e gli scrittori del Medio Evo sino al Rinascimento, io mi vedrei obbligato di accennare, con soverchia brevità, a fatti ed a questioni che possono, forse, essere oggetto di un libro. E la brevità del tempo e la natura della conferenza, sono anche state le ragioni per cui, frettolosamente, ho fatto i confronti fra gli antichi ed i moderni.

Nondimeno, dalle cose sin qui dette possiamo, parmi, constatare che alcune delle più belle idee che onorano la scienza moderna, furono già presenti alla mente greca; non già a grammatici od a retori, bensì a politici, a filosofi ed a naturalisti. Ciò non recherà del resto sorpresa a chi rammenti come il pensiero filosofico e scientifico degli Elleni intuì o scoprì verità ancora più importanti. Basta ripensare, per un momento, alla dottrina degli atomi di Democrito e ad Aristarco di Samo, il precursore di Copernico!

Ad un concetto esatto e preciso di una filosofia della storia, come scienza autonoma, i Greci non pervennero; ma, una scienza siffatta, non la possediamo nemmeno noi.

Io non appartengo alla numerosa schiera di coloro i quali, resi scettici dai varii tentativi sin ora fatti per costituirla, negano la possibilità di una tale dottrina; bensì convengo con coloro i quali pensano, che se essa potrà costituirsi, su basi veramente scientifiche, ciò avverrà solo quando il cumulo dei fatti umani *esattamente registrati* e che si possano tra loro paragonare, sarà infinitamente mag-

giore di quello di cui noi disponiamo, e quando e la statistica e le scienze naturali ci porgeranno il modo di meglio apprezzare molti fenomeni, che non siamo, ancora, in grado di bene determinare.

Ma, certamente, allo stato attuale delle nostre cognizioni, non solo, non possiamo indicare, scientificamente accertata, una sola delle leggi che governano le vicende storiche, ma pronunciando le parole " filosofia della storia ", non siamo tutti sicuri di intenderci, sulla natura della materia e del metodo, che dovremmo tenere nelle ricerche.

Che anzi l'incertezza su ciò che dovrebbe essere oggetto di questa dottrina è tanta, che un cultore di essa fra noi, dopo di avere riconosciuto che tuttavia è " allo stato di tentativo e di preparazione ", e dopo aver notato quanto siano stati incerti i risultati di coloro, che tentarono scrivere una storia filosofica universale, conchiude con il dire che la filosofia della storia deve consistere in " una semplice ricerca su i metodi, su i principii, e sul sistema delle conoscenze storiche ". (1)

Io non voglio, qui, in questo momento, discutere, se quest' ultimo modo di considerare la filosofia della storia, la comprenda in tutte le sue parti; a me preme far notare, che dalle cose sin ora dette, chiaro emerge che chi si dedica all'ufficio di insegnare la storia e che chi si propone d'apprenderla, non devono rivolgere l'animo a fare, sopratutto, delle considerazioni generali su fatti umani, avvenuti in diversi luoghi e tempi e fra loro paragonati, e tanto meno a ricercare le leggi che regolano l'umano incivilimento, ma devono, precipuamente, insegnare ed apprendere la storia propriamente detta.

Ma " storia propriamente detta " non significa semplice esposizione di fatti, uniti dal semplice ordine cronologico. Noi dovremo esaminare il valore delle fonti, per stabilire

(1) LABRIOLA, *I problemi della filosofia della storia*, prelezione letta nella Università di Roma. 1887, p. 45.

la massima probabilità storica dei fatti e nel risalire alle loro cause e nel discendere a ricercarne gli effetti, non tralascieremo di investigare quell'intimo nesso che lega le azioni umane: proposito meno facile di quello che appare a primo aspetto, e che, non sempre, hanno avuto presente o hanno saputo mettere in atto, gli scrittori di storie.

Allo stesso modo che un antico filosofo, Sesto Empirico, diceva che, a confessione sua e di tutti, la storia era priva di tecnica e di metodo (ἄτεχνον... καὶ ἐκ τῆς ἀμεθόδου ὕλης τυγχάνουσαν), [1] un grande filosofo moderno, il Comte, accennava a lei con queste parole: " quella incoerente com- " pilazione di fatti che si qualifica impropriamente per " storia ". [2]

Ma se la storia appare, spesso, incoerente e priva di metodo, la colpa non è della materia, ma di chi ha impreso a trattarla.

Con molta ragione il Buckle osserva che: " Presi nel " loro complesso gli storici, non hanno mai riconosciuta " la necessità di darsi a studii preliminari, abbastanza vasti, " che ad essi permettessero di trattare il loro argomento in " tutte le sue naturali relazioni. Per questo motivo, " dice egli " noi vediamo con meraviglia uno storico che ignora " l'economia politica, un altro che non conosce le leggi, " un altro che non sa l'abiccì degli affari ecclesiastici o " dei mutamenti dell'opinione pubblica, uu altro che tra- " scura la filosofia della statistica, un altro la scienza fi- " sica, benchè queste materie siano importantissime fra " tutte, nel senso che esse contengono le circostanze prin- " cipali dalle quali è stato affetto il temperamento e la " natura umana e benchè, per mezzo di esse, si manife- " stino ". [3]

Queste osservazioni del Buckle, hanno, sopratutto, il loro valore per coloro i quali si accingono a narrare la storia

(1) *Adv. mathem.* I. 12.
(2) *Cours de philos. positive*, V. p. 18:
(3) *Hist. de la civilisation en Angleterre*, trad. Baillot, I. p. 9.

di tutta una civiltà. Ma, anche lasciando da parte il concetto della storia della civiltà (che la brevità del tempo non mi permette di discutere ora, se e come si possa e si debba scrivere una tal storia) e pure restringendosi a considerare la storia politica, che questa sopratutto deve da noi essere insegnata, è evidente che giuste sono le accuse dello storico inglese.

Il fatto politico, che è uno fra i più salienti, nella storia di un popolo, non è un fatto semplice, bensì assai complesso. Il ben'essere materiale e la povertà, la distribuzione delle ricchezze e del lavoro, la natura del suolo, del clima, il temperamento degli abitanti, lo stato delle opinioni religiose e filosofiche e giuridiche, il grado di coltura artistica e scientifica di un popolo o di uno stato, tutti questi elementi si intrecciano fra loro e si ripercuotono e dall'azione reciproca e multiforme, che un elemento esercita sull'altro, è determinata la sua attività politica, in un dato modo ed in un dato momento.

È chiaro, che non potrà comprendere il tutto, chi non sia in grado di capire i singoli elementi, e che chi, senza questa cognizione delle parti, vorrà scrivere la storia politica, farà vana opera e da semplice dilettante.

Le osservazioni del Buckle richiamano alla mente quelle di Polibio, il quale, considerando come gli scrittori che, prima di lui, avevano trattata la storia, fossero semplici letterati, inesperti delle pubbliche faccende, espresse, come vedemmo, il desiderio, che la storia venisse scritta o da uomini politici o da dotti pratici di cotali faccende. Polibio non poteva enumerare tutte le discipline ricordate dal Buckle e perchè, al suo tempo, la storia politica, nei mezzi di ricerca, era più semplice della nostra, e perchè la geografia e la scienza politica, d'allora, abbracciavano, con un sol nome. molte serie di indagini e di cognizioni, che, assai più estese, hanno, oggi, dato luogo a numerose e distinte discipline.

Ma che Polibio abbia colto nel vero, lo ha mostrato il tempo; le opere storiche più cospicue ed originali, che sono

a noi pervenute, furono scritte o da politici di professione o da uomini assai versati in queste discipline. Basti rammentare, Tucidide e Polibio stesso fra i Greci, Catone il Censore e Cesare fra i Romani, Machiavelli e il Guicciardini fra gli Italiani, e nell'età nostra, basti ricordare il Guizot il Thiers e lord Macaulay. E nel campo della storia antica non sarà inopportuno notare, che se noi ora abbiamo una cognizione così diversa di quella che si aveva sino al secolo scorso, della storia politica di Roma (fortuna che non è toccata, in egual grado, alla storia greca), di ciò siamo debitori sopratutto al Niebuhr che fu finanziere ed uomo di stato ed al Mommsen, che, se non è un uomo di stato, nello stretto senso della parola, non è però soltanto un valente filologo ed un insigne epigrafista, ma anche un buon conoscitore delle scienze politiche ed uno dei più grandi giuristi che vanti la Germania.

Se però il compito di scrivere la storia politica è assai arduo, per le età di mezzo e per i tempi moderni, esso è ancora più difficile per i tempi antichi. Mentre le biblioteche di Europa rigurgitano di libri, che, con la loro stessa mole, spaventano lo studioso, chi esamina le civiltà antiche deve, ogni momento, rimpiangere la perdita di buona parte di quelle opere originali, in cui il pensiero ellenico espose le sue vicende e le sue opinioni; mentre gli archivi delle nazioni civili serbano memorie o per ragioni di stato ancora gelosamente custodite o che l'attività dei ricercatori non è ancora riuscita a render note, che in piccola parte, agli studiosi, lo storico dell'arte antica, l'epigrafista, il filologo ed il numismatico, si affannano con povere reliquie a ricostruire idealmente alcuni lati di un mondo ancora più distante, per il tempo trascorso, dal nostro, e che, quindi, oppone difficoltà anche più serie a chi tenti rivelarne l'intima natura e l'intima coscienza.

Intere serie di ricerche sull'economia, sulla statistica, sul diritto, sullo stato delle opinioni politiche e religiose, sul progresso delle varie scienze, che sono possibili al cultore

della storia medioevale e moderna, sono, pur troppo, inaccessibili a chi studia la storia antica.

Ma, non ostante questa enorma differenza nei mezzi di ricerca, lo spirito moderno ha cercato, e non senza frutto, di sollevare una parte del denso velo, che copre la storia delle antiche civiltà.

La filologia e l'archeologia hanno rivelato al mondo attonito i monumenti, la lingua e gli annali delle grandi monarchie orientali, e la filologia classica, grazie alle ricerche metodiche della scuola fondata da un Wolf e da un Hermann, è stata in grado e di interpretare scientificamente gli scritti avanzati al grande naufragio della letteratura greca e romana e di narrarne la storia. La storia dell'arte, fondata sistematicamente dal Winkelmann e dal Müller, ha unite le sue forze a quelle della filologia e grazie al suo aiuto, ci è oggi concesso di comprendere per ogni lato la vita artistica degli antichi.

Ma lo spirito moderno non si è soffermato allo studio della parte formale ed artistica; il Ritter e lo Zeller, cito solo i maggiori, ci hanno data la storia della filosofia antica; la religione e la mitologia sono state oggetto di ricerche, se non del tutto felici, certo amorevoli e se, per ben comprendere gli stadi primitivi della cultura degli Arii, ci sono venuti in aiuto la glottologia fondata dal Bopp e l'archeologia primitiva creata, or sono pochi decenni, da Boucher de Perthes, per ben intendere lo stato delle menti delle antiche società, abbiamo avanti molti ed inaspettati sussidii dall'antropologia e dalla psicologia storica, trattate con grande diligenza dal Waitz e dal Tylor e, con larghezza di vedute originali dallo Steinthal e da quel grande maestro che è Erberto Spencer.

Le ricerche sulle fonti dell'antica storiografia datano dalla fine del secolo scorso; esse resero ancor più chiari i nomi di già illustri di un Heeren e di un Heyne; ad esse devono la loro fama il Nitzsch ed in parte Enrico Nissen. Uomini di grande valore e di grande dottrina hanno atteso

ad illustrare i corpi delle antiche leggi ed a formarne dei nuovi, raccogliendo, con cura ansiosa, i frammenti sparsi del diritto ateniese e gli avanzi della legislazione anteriore alla compilazione delle pandette. E fra i numerosi illustratori del sistema e della storia dell'antico diritto sono, particolarmente, benemeriti della storia dei popoli classici quei due scrittori che stanno a capo di tutto il rinnovamento avvenuto nella storia greca e romana, il Boeckh ed il Mommsen, editore del corpo delle iscrizioni greche il primo, ed autore della celebre opera sugli ordinamenti amministrativi degli Ateniesi, il secondo pure editore del corpo delle iscrizioni latine e nuovo creatore del diritto pubblico romano.

La numismatica, non è più, come per il passato, semplice nummografia, ma accanto alla metrologia, è diventata un potente mezzo per conoscere le condizioni materiali ed economiche dell'antichità; e ad investigare queste condizioni, hanno volto l'animo alcuni dei più celebri cultori della economia moderna, il Roscher ed il Rodbertus, che anzi, testè un giovane di grande valore, il Beloch, ha, non senza frutto, applicato al mondo greco-romano i risultati ed il metodo della moderna statistica della popolazione.

La geografia fisica, e la storia della geografia hanno dato un notevole contributo di osservazioni grazie agli studii, per citare solo alcuni dei recenti, del Bursian e del Kiepert, del Peschel e del Fischer, del Neumann e del Partsch, del Berger e del Nissen; e scrittori di primo ordine, ci hanno dato il modo di apprezzare le cognizioni scientifiche degli antichi, come il Cantor per le matematiche, il Candolle per le piante; che anzi lo studio della botanica e della zoologia, congiunto a quello della filologia e della storia, ha dato origine al geniale libro di Vittorio Hehn.

L'amore ed il rispetto per la grandezza antica ha fatto ancor di più. Gli stati più civili e più progrediti, anche nello studio delle scienze pratiche, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, hanno gareggiato e gareggiano, nello spen-

dere ingenti somme, per scavare i luoghi che furono sedi dell'antica civiltà.

L'inferiorità delle nostre condizioni economiche, che consiglia i più a dedicarsi a studii che danno lucro, e l'apatia anzi, diciamolo pure, l'ignorante disprezzo, con il quale, da noi, sono ancora generalmente considerati gli studii speculativi e teoretici, hanno fatto sì che l'Italia non abbia ancor preso il posto, che in questa gara, compete a lei, che nel suo seno nasconde ancora i documenti della sua splendida storia antica; ma la noncuranza dei più non vieta che qualche nobile intelletto senta e comprenda ciò, che sfugge ancora o alla forza o alla cultura dei molti.

Le antichità dell'isola di Cipro sono state dissotterrate da un italiano, dal Palma di Cesnola, e ad un italiano, che di questo Ateneo fu insigne ornamento, a Domenico Comparetti e ad un suo discepolo a Federigo Halbherr, noi siamo debitori se l'Europa intera si è, in questi ultimi anni, affaticata a pienamente interpretare e ad illustrare il più antico, e in pari tempo, uno dei più importanti documenti della sapienza giuridica dei Greci.

Davanti al grande spettacolo di tanta e così varia attività, la storia antica non può essere più rinchiusa nei stretti confini, che le sogliono assegnare quei troppo fedeli seguaci della scuola del Wolf, che lei considerano come una sorella minore della filologia classica.

Certo, affrettiamoci a riconoscerlo, i filologi hanno meritato, sotto più titoli, di tutto ciò che si riferisce alla conoscenza del mondo classico, non solo, perchè mediante la critica dei testi e l'ermeneutica, ci hanno messo in grado di comprendere, esattamente, il valore degli scritti a noi pervenuti; ma anche perchè essi stessi hanno, e notevolmente, contribuito, con spirito di indagine veramente scientifico e con molto acume, ad illustrare varii punti della antica storia ed anche a ricostituire varie speciali discipline, come la cronologia, la scienza delle fonti, l'epigrafia, che alla storia antica sono, non solo, di valido, ma di sostanziale aiuto.

Ma la filologia, chè, in quanto stabilisce i testi e studia il valore formale delle opere classiche dell'antichità, è disciplina autonoma ed insigne, e che è la prima e la più solida base, per lo studio della storia antica, non ha diritto di considerarsi come l'unica sua guida, anzi come la disciplina maggiore che l'abbracci e comprenda.

Questo fallace concetto ha recato e reca, pur troppo, non piccolo danno. Come prima e dopo Polibio, eruditi, letterati senza conoscenza della vita reale e senza il sussidio delle molte discipline necessarie allo storico, hanno preteso narrare e giudicare le vicende umane, così ai tempi nostri troppo spesso, filologi acuti e diligenti, ma affatto digiuni di cognizioni politiche e giuridiche, hanno creduto di poter recare giudizio sui grandi fatti e sui grandi uomini dell'antichità.

Ma questo falso concetto tende ormai a sparire e ben pochi sono quelli, i quali, si ostinano a considerare la storia come opera di letterati; ed è a sperare che non sia troppo lontano quel giorno in cui, ai giovani che si accingeranno allo studio dei fatti e dei problemi storici, venga insegnato che questa disciplina si nutre di sostanza e non di forma, e che non può essere compresa e posseduta che da coloro, i quali, essendosi procurata, nella misura del possibile, una cultura nel campo delle scienze naturali, abbiano una larga cognizione delle scienze morali in generale, delle politiche in particolare.

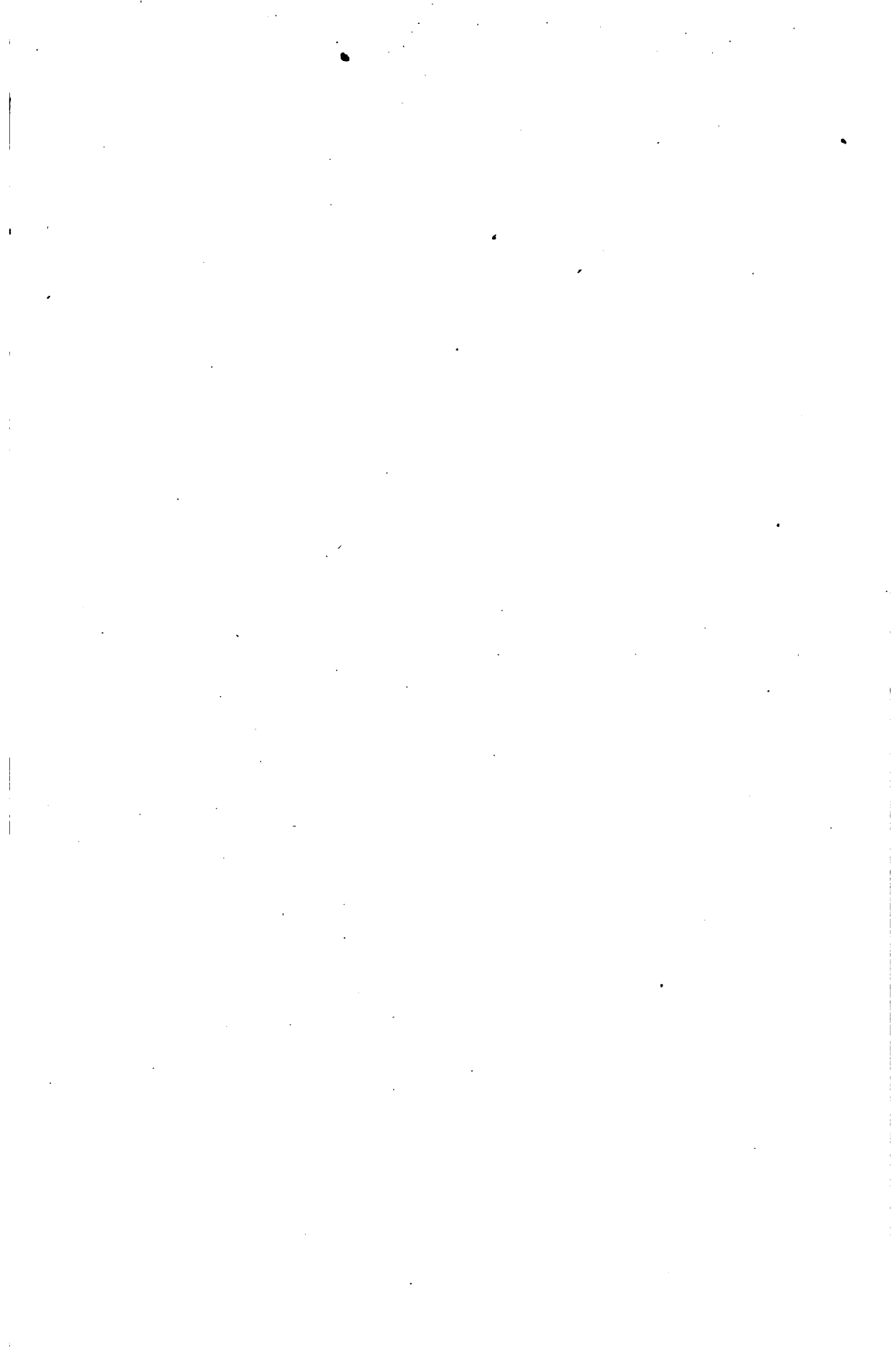
Oggi, pur troppo, è assai scarso il numero dei giovani che si dedica ai nostri studii; quelli che il vorrebbero non possono, quelli che il potrebbero non lo vogliono. Molti si danno, è vero, agli studii politici ma con fini diversi, o per moda e per lusso o per necessità o desiderio di lucro.

Ma auguriamoci che lo Stato cessi dall'atterrire, con meschini compensi, i volenterosi e che l'amore della cultura cresca da noi, cosicchè coloro, cui la sorte benigna concesse di attendere serenamente alle ricerche, non abbiano in dispregio le nostre. Che non è vergogna il ricordare le glorie e le sventure del passato!

La filologia e la politica non dovrebbero sempre procedere separate l'una dall'altra, quasi fra loro estranee; dovrebbero invece, talvolta, congiungere amorevolmente e fisse in un unico intento, le loro forze. E se ciò avvenisse, la storia cesserebbe di essere un ἀμέθοδος ὕλη, una materia incoerente, e maestri e discepoli gareggierebbero nel preparare ed illustrare armonicamente tutti i vasti materiali che sarebbero necessarii per scrivere, un giorno, quella storia d'Italia, che non fu ancora narrata che in piccola parte.

Ho detto illustrare e preparare i materiali, non già scrivere la storia; io ho già, sopra, esposto a chi sia dato narrare le vicende umane. A me non sfugge quanto modesto e quanto arduo, in pari tempo, sia il compito di chi ha l'ufficio di ammaestrarvi.

Io, per me, mi stimerò fortunato, se vi farò criticamente conoscere e valutare tutti i materiali, con i quali possiamo tentare di ricostruire la vita politica dei Greci e degli antichi popoli d'Italia, sopratutto dei Romani e se riuscirò a farvi comprendere come tale storia fu scritta e pensata dagli antichi e come, dai più valenti critici moderni, fu interpretata.

E se nell'ammaestrarvi, giovani egregii, se, nelle ore in cui vi avrò compagni di studio, io riuscirò a farvi amare questa disciplina, che espone anche quella civiltà e quella sapienza politica, per cui il nome d'Italia, ancor oggi, *alto suona,* se farò sì, che qualcuno di voi vorrà apprendere l'arte di illustrarne qualche punto non ancora bene chiarito, io sarò lieto di non avere male meritato di voi, e allora sentirò di non essere, del tutto, indegno di parlarvi da questa cattedra, in questo Ateneo, a me caro, perchè qui hanno insegnato od imparato coloro che a me furono, altrove, insigni ed amorevoli maestri, che accoglie tanti valorosi colleghi e che il santo nome di Galileo, rese e renderà celebre, “ fin chè il mondo lontana ”.

DEL MEDESIMO AUTORE

Descrizione e collezione dei codici fiorentini della Naturalis Historia di Plinio. Firenze. 1877. (Dalle pubblicazioni *del R. Istituto di Studj Superiori.*)

Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna. Torino. Loescher. 1878. (Dalla *Rivista di filologia classica.*)

Il σαρδάνιος γέλως. Roma. 1880. (Dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei.*)

La Sardegna prima del dominio romano, con 7 tavole. Roma. 1881. (Dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei.*)

Lo stesso scritto, tradotto in tedesco dal professor H. von Rickenbach. Bruenn. 1882.

Le colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto. Firenze. 1884. (Dal *Museo di Antichità Classica* del Comparetti.)

Le iscrizioni sospette delle Alpi Marittime. Roma. 1884. (Dal *Bull. dell'I. R. Istituto Archeologico Germanico.*)

Bullettino archeologico Sardo, vol. I, con 8 tavole. Cagliari. Tip. dell'*Avvenire,* 1884.

Straboniana. Contributo allo studio delle fonti della storia e della amministrazione romana. Torino. Loescher. 1886. (Dalla *Rivista di filologia classica.*)

Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica, consilio et auctoritate Academiae Regiae Lyncaeorum edita. vol. I. Roma. 1884-88.

Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano. Palermo. 1888. (Dall'*Archivio Storico Siciliano.*)

Prezzo: Lire 1,50